RAFFAELE BONARI

GENITORI DI GIACOMO LEOPARDI

ED

UN ULTIMO DIFENSORE DI MONALDO

Estratto dalla Napoli Letteraria
Anno III, Numeri 18, 21-22, 23, 24 e 34.

NAPOLI
Casa Editrice Artistico-Letteraria
CAROGIOIELLO A TOLEDO 9.
1886.

I GENITORI DI GIACOMO LEOPARDI

I DOLORI che amareggiarono la vita di Giacomo Leopardi, e l'eco straziante che, per mezzo dei suoi scritti, e particolarmente delle sue poesie immortali, ebbero quei dolori nell'animo dei suoi contemporanei, fecero sentire, come pur troppo suole avvenire in tutte le sventure di questo mondo, il triste bisogno, come si dice, di un *capro espiatorio;* e dietro la guida dell'epistolario del grande sventurato, lo trovarono subito nel padre di lui, Monaldo: il severo e superbo Conte, il padre tiranno, che, per egoismo ed avarizia, aveva costretto il figlio a logorarsi gli occhi, la salute e l'animo nella biblioteca di famiglia, ricca senza dubbio, ma in una casa ed in un paese chiusi ad ogni movimento di progresso e di civiltà. E i posteri per lungo tempo dettero ragione ai contemporanei di Giacomo.

Ma in questi ultimi tempi, nuovi documenti venuti alla luce (1), e particolarmante l'« *Autobiografia* di Monaldo Leopardi » pubblicata dal signor Avòli, hanno abbastanza riabilitato, se

non molto l'uomo retrogrado e clericale, di stampo antico, certo l'infelice padre. Ho dinanzi a me una copia di questa Autobiografia, datami a leggere dal mio amico F. d'Ovidio; il quale un tempo, sotto l'impressione dei documenti allora noti, e soprattutto dell'*Epistolario* di Giacomo, ebbe naturalmente a scrivere, come quasi tutti gli altri, parole molto amare e severe sul povero Monaldo. Ebbene, il D'Ovidio stesso in questa sua copia dell'Autobiografia del padre di Giacomo, in una pagina bianca alla fine del volume, ha scritto di suo carattere, così, alla buona, come a ricordo dell'impressione ricevuta dalla lettura del libro, un giudizio di Monaldo—uomo pubblico, scrittore e padre — che è, in buona parte, come un manrovescio d'animo onesto contro il giudizio che pur egli un giorno aveva dato di Monaldo stesso. È dunque un giudizio di molto valore; e però il nostro amico vorrà perdonarci, se noi commettiamo l'indiscretezza di pubblicarglielo qui. « In Monaldo, così scrive « il D'Ovidio, c'era magnanimo e disinteres- « sato zelo per il bene pubblico, comunque lo « intendesse o fraintendesse. In certe cose avea « pur ragione. Qualche volta anche, il buon « senso lo fece contravvenire ai suoi eccessivi « principj. Fu uomo colto, scrittore spigliato, « spesso anzi troppo libero (men classicista « dei suoi figli), arguto non di rado, spesso « ingegnoso e vivace. Si vede bene in lui il pa- « dre di Giacomo (2).

« *E anche come padre non fu proprio quel* « *che tutti dicemmo*. Aveva del buono anche in

« questo. C'era molta intransigenza però, come
« non ce n'era meno in Giacomo. E la fata-
« lità fu che quasi in tutto erano agli antipo-
« di per opinioni. E se Monaldo accrebbe le
« infelicità di Giacomo, questi amareggiò for-
« temente il cuore del padre, che si vide riu-
« scire un figlio così opposto a quel che egli
« aveva desiderato e che *doveva* secondo i suoi
« principj desiderare ».

Questo è il giudizio che il D'Ovidio, oramai, dà di Monaldo, e che, nella sua sostanza, egli stesso pubblicò, or son *due anni e più*, in un suo articolo intitolato *Un giudizio del De Sanctis su Monaldo Leopardi* (3).

Seguono poi nella pagina autografa, che noi abbiamo qui, in parte, pubblicato, poche altre linee che accennerebbero ancora, pur attenuandola, alla grave colpa di Monaldo, e più specialmente della moglie di lui, per aver fatto mancare al loro figlio i mezzi necessarî a vivere con decoro, lontano da Recanati. Ma anche questa che apparve gran colpa un giorno, oggi non appare dai nuovi documenti che come una dolorosa necessità di famiglia. Ed ogni animo onesto oramai rifugge dall'incolpare più di ributtante avarizia a danno dell'avvenire del loro figliuolo, un padre che, colpevole di soverchia prodigalità nella gioventù sua, ebbe poi la forza singolare, per un uomo di quello stampo, di umiliarsi a richiedere al pontefice Pio VII, che glielo concesse, un *concordato* con i numerosi suoi creditori (non meno di *trentasei !*), in virtù del quale egli si ridusse, poco tempo dopo divenuto sposo, a vivere, per molti anni almeno,

quasi pupillo, sotto la tutela amministrativa della moglie (4). E rifugge dall' incolparne ancora una madre, che, dinanzi alla voragine che minacciava d' inghiottire, col patrimonio, l' onore di casa Leopardi, divenuta casa sua, ebbe la forza di « non accettare dal marito e « dalla sua nuova famiglia, altri gioielli salvo « alcuni che, sebben semplicissimi, serbò pre« ziosi per tutta la vita » (5); che volle fossero prima *impegnate* e poi *vendute* quasi tutte le gioie della famiglia Leopardi, di cui non si adornò mai, per *riparare qualche breccia importante* nel vuoto di famiglia (6), a riempire il quale ci vollero ben quarant' anni (7); che ebbe in fine più volte l' amarezza di dover ricorrere nei bisogni giornalieri alla borsa patriarcale del P. Giuseppe Torres, Gesuita messicano, rifugiato presso i Leopardi dall' epoca della Rivoluzione Francese (8). Carlo, il diletto fratello di Giacomo, si ricordava, a questo proposito, « di certa calzetta lunga, sottile, sdru« scita dalla quale il buon Padre traeva qualche « piastra messicana che prudentemente dava » ad essi fanciulli [i figliuoli Leopardi] onde la « rimettessero alla madre ogni qualvolta ne « faceva la domanda ». E per queste piastre, richieste, la Contessa Adelaide « rilasciava sem« pre al Torres formali obbligazioni che questi « poi non volle mai venissero saldate! (9) ». E siamo lieti che il D'Ovidio stesso, nell' articolo citato e pubblicato, ripetiamolo, or son due anni e più, anche sotto questo punto di vista scorga ancor più chiara e più giusta la verità, e scriva: « E quanto al non aver questi [il pa-

« dre di Giacomo] soccorso maggiormente il
« figlio, per agevolargli la consolazione di viver
« lontano da lui, è oramai posto fuor di dubbio
« che le condizioni economiche di casa Leopardi
« furono, giusto durante la vita di Giacomo,
« difficilissime, e il conte Monaldo viveva sotto
« la tutela della moglie, che volle e seppe, a
« ogni costo, salvare il patrimonio e l' onore
« dei Leopardi ». E per una donna, in verità,
non è poco.

Certo, se nel suo sguardo di madre, che, come diceva il figlio Carlo, accompagnava sempre i suoi figliuoli (10), noi potessimo scorgere meno l' espressione di una continua vigilanza austera, che una espressione di dolcezza e di soavità materna, e potessimo amare la madre affettuosa così, come sentiamo di ammirare la madre massaia e salvatrice del patrimonio e dell' onore di casa Leopardi, ne saremmo più lieti. Tuttavia, anche sotto quello aspetto, la mente nostra si arresta a formulare un giudizio del tutto sicuro, quando il nostro cuore accompagna questa madre nelle sue mirabili *cure e preoccupazioni ad ogni minimo segno di patimento o malattia nei figli*, e la vede premurosa curare ella medesima i loro geloni, e *non permettere che nessuno ci mettesse mano* (11).

Ad ogni modo, questo oggi par sicuro, che i genitori di Giacomo Leopardi, e particolarmente Monaldo, guardati per mezzo a documenti nuovi, pur rimanendo sempre due figure non molto simpatiche, rigidi avanzi di un' epoca feudale che muore, ci si presentano tuttavia, non più meritevoli di continuare a rimanere

sotto quel cumulo di accuse, di che finora era rimasta gravata la memoria loro.

Povero Monaldo! lui, *bramoso di stimare il figliuolo quanto lo amava* (12), e lo amava tanto, ma retrogrado e clericale convinto, non seppe e non potè comprendere nel suo Giacomo l' uomo dei nuovi tempi che gli sorgeva accanto. E condannando le tendenze ribelli alle dottrine paterne, che il giovane poeta veniva già rivelando nelle sue canzoni, ferì il figlio nel cuore; e quel cuore, con gran dolore del povero Monaldo, si alienò da lui.

E il padre, addolorato, scrive e si raccomanda all' avvocato Brighenti perchè *elettrizzi ed infiammi il suo Giacomo a qualche occupazione degna di un Cavaliere Cristiano*, acciò possa così, *forse*, *rendergli il cuore di un figlio* (13).

Forse! Povero padre! aveva già il presentimento che il cuore del figlio non avrebbe più armonizzato col suo, se non in quanto lui era padre e Giacomo era figlio: un'insormontabile barriera già separava le anime loro. E Monaldo al di là, l' uomo antico: — con un cuore ottimo e grande quanto una piazza, è vero, che amava tutti, non cercava vendette, faceva bene a chi gli faceva male, *ed era tuttavia orgoglioso*; che disprezzante, come lui dice, dei requisiti del corpo e di quanto non dipendeva dallo spirito, mai si avvilì alla sequela studiata delle mode e alla ricerca di ornamenti vani, e a diciotto anni si vestì tutto di nero e vestì nero per tutta la vita, e portò la spada ogni giorno, *come i cavalieri antichi*, e fu probabilmente [è sempre lui che parla] l' ultimo spadifero

dell' Italia (14). E Giacomo al di qua, l' uomo nuovo, o, che dico io? uno spirito geniale in cerca dell' uomo nuovo, e che non giunse a trovare per l' uomo al mondo, che *l' infinita vanità del tutto :* — uno spirito geniale in cui, a 17 anni, malgrado la guardia del padre, era già entrato il demonio, lo spirito del secolo, a sgretolargli, e mescolargli e intorbidargli tutta la materia composta degli elementi ereditarii, scolastici e locali; uno spirito geniale che prima di giungere a vent'anni, ancora tutto casa e biblioteca, che conosce l' Italia nei libri, estraneo ancora al mondo, e che non aveva ricevute altre opinioni se non di padre e madre, pur si sentiva già tirare in nuovi orizzonti (15). Ai quali sollevandosi, si trovò, ahimè! trasportato da quel suo spirito pieno di genio, divenuto infermo come di scetticismo amarissimo, perchè non desiato, in un campo triste di delusioni, d'onde *il mar*, *la terra*, *il ciel mirando*, uscì in un sorriso, che vorrebbe essere scettico, ed è di disperazione che ti strazia l' animo (16). Terribile necessità del fato, che abbarbica principii cotanto opposti nell'animo del padre e del figlio; che rese così infelici e l'uno e l'altro, e che oramai ci costringe, qualche volta a giustificare, spesso a compiangere, ma non mai, no, a condannare nè padre, nè figlio.

E, giovinetto ancora, Giacomo sentiva che il suo cuore non batteva più sempre all'unisono con quello del padre. E il 20 aprile 1820, dolente del *veto* posto da Monaldo alla ristampa delle canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento*

di Dante, ed alla pubblicazione della canzone inedita *Nello strazio di una giovane*, scriveva al Brighenti: « Se volessimo seguire i gran « principii prudenziali e marchegiani di mio « padre..... scriveremmo sempre sopra gli ar- « gomenti del secolo di Aronne ». — Ed indignato aggiunge: « Il mio intelletto è stanco « delle catene domestiche ed estranee » (17). E Giacomo non avea torto.

Ma sentite che cosa Monaldo aveva scritto il 9 aprile al Brighenti stesso in difesa del suo *veto:* « Ella, e qualunque saggio, condanne- « ranno sempre un figlio [il figlio non aveva « ancora 22 anni, e non era ancora uscito da « Recanati] il quale esponga al pubblico il « proprio nome senza intesa del Padre, e con- « dannerebbero un Padre che spontaneamente « offerisse i mezzi con cui venire disobbedito ». E pieno il cuore di amore pel figlio, e di dolore insieme, prosegue: « Ella è Padre, e deve « essere tenerissimo Padre. Misero Lei, se la « sua tenerezza venisse corrisposta come si « corrisponde alla mia. Nessuno, ardisco di « assicurarlo, nessuno resisterebbe a quella « piena di amarezza che arreca la sconoscenza, « il disamore, quasi dirò l' odio dei figli (18). » E Monaldo, posti i tempi, l' età del figlio, e, soprattutto, i principii suoi, non aveva poi tanto torto neppure lui.

Ma per questo l' amore del padre pel figlio e del figlio pel padre, indebolito certo, e più in Giacomo, s' era poi proprio spento sì, da non poter risorgere, nell' avvenire, forse anche più potente quando la lontananza dell' uno

dall' altro avrebbe lor fatto sentire, e più vivo, il bisogno di un conforto scambievole? No, senza dubbio: disarmonia di cervelli non è sempre e durevolmente, massime nelle relazioni di famiglia, disarmonia di cuori. E chi crede il contrario, legga il brano che segue, di una lettera di Monaldo a Giacomo, scrittagli a Firenze nel 1828. « Tutti mi domandano, scrive « Monaldo, le cose vostre per leggere, ed io « sono svergognato per non averle. Spero che, « venendo, le porterete tutte, o almeno mi gui- « derete per acquistarle; e *così faremo pace « con la vostra letteratura*, la quale mi ha « guardato sempre di sbieco, dopo quel po' di « grugno che io feci alle due prime canzoni. « Ma credo che a quest' ora quel mio giudizio « sarà stato giudicato da voi meno sinistra- « mente; e che, se non potete applaudire al- « l' ingegno del vostro padre, almeno farete « ragione al mio amorosissimo cuore » (19). E chi dopo ciò credesse ancora alla continuata mancanza di reciproco affetto tra padre e figlio, e volesse notare il delicato rimprovero al figliuolo, che pur si cela ancora sotto il velame di una certa contraddizione *tra l' ingegno, a cui forse non si può applaudire*, e *l'amorosissimo cuore, a cui bisogna far ragione,* mi farebbe l' effetto di chi, udendo Giacomo esclamare: — oramai credo che tutto sia falso in questo mondo, anche la virtù, anche la facoltà sensitiva, anche l' amore (20)—lo dichiarasse un animo scettico e forse, chi sa? perverso, e perciò anche cattivo figlio; e continuasse poi a dichiararlo tale, quando il cuore di lui,

ribellandosi al cervello, lo pone a breve distanza di tempo, in contraddizione con sè stesso, e lo fa esclamare: — il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni [cioè, dunque, senza quella tale virtù a cui diceva di non più credere] è cosa piuttosto morta che viva (21).

E fatto sta, che come in Giacomo il cervello e il cuore lottano insieme,—e la ragione, dice il De Sanctis, non può uccidere il sentimento, e il sentimento non può cacciare la ragione: d'onde due serie d'idee e di sentimenti opposti, che pur coesistono nel suo spirito di gran poeta (22), e noi aggiungiamo di uomo e di figlio—; così in Monaldo lottano e coesistono insieme l'uomo retrogrado e clericale col padre affettuoso; e mentre il primo gli fa condannare il figlio scrittore, il secondo gli fa desiderare di *far pace* perfino con la letteratura di suo figlio. Oh se nei nostri giudizî sugli uomini potessimo sempre chiaramente leggere in tutte le infinite gradazioni delle lotte tra il cervello ed il cuore! Ma lasciamo stare questa che potrebbe parere una critica sentimentale, fuor di tempo: siamo alla fine, non al principio del secolo XIX.

Tornando ai documenti, sentite con che delicata tenerezza paterna quell'*avaro* di Monaldo ricorda al figlio le gioie infantili e familiari delle feste del Natale. « 20 dicembre 1822. Mio « caro figlio, Le vicine solennità natalizie chia- « mino maggiori sopra di voi le benedizioni « divine.... Perchè poi le rugiade celesti non « vadano disgiunte da qualche stilla di pingue-

« **dine** terrena, riscuoterete dalla posta scudi
« **10 che....** vi faranno ricordare il giubilo
« **infantile**, con cui si suole nella prima età
« **vedere** il ritorno di queste lietissime feste» (23).

Ma un triste giorno la sventura visita la casa **Leopardi**, e la morte rapisce a Monaldo il figlio **Luigi**; ed allora la voce di natura, più o meno **compressa**, si riscuote potente, e rivendica tutto **intero** il suo diritto nel cuore di Monaldo e di Giacomo. Questi, lontano dalla famiglia, n' è desolato, e meno per sè che per la ferita che quel terribile colpo aveva dovuto aprire nel cuore del padre; e da Pisa gli scrive: « Non le
« parlerò del mio dolore, il quale è tanto che
« io non giungo ad abbracciarlo tutto intero.
« Sento troppo bene quanto ella abbia bisogno
« di consolazioni piuttosto che d'altro... (24) Io
« non pòsso intraprendere di consolarla, tanto
« più che sono inconsolabile anch'io. Ma tra
« le considerazioni che tutto il giorno sto fa-
« cendo sopra il suo stato, mi dà gran pena
« l'immaginarmi che ella certamente finora
« non avrà fatto nessuno sforzo per allonta-
« nare un poco la mente dal pensiero, che la
« domina e la tormenta. Caro papà, io so be-
« ne che le anime sensibili, in casi di questa
« sorta, quasi si vergognerebbero di se stesse
« se tentassero di sottrarsi al loro dolore, e
« se ammettessero qualche sollievo: pare come
« un sacro dovere l'abbandonarsi interamente
« e senza alcuna cura di se medesimi al pen-
« siero che ci affligge. Ma io non posso a me-
« no di pregarla a procurarsi un poco di di-
« strazione, e l'animo suo troverà minor dif-

« ficoltà ad esaudirmi, se penserà che io la
« prego per un motivo altrettanto sacro e te-
« nero quanto è quello che cagiona il suo do-
« lore; la prego non per l'amor di se stessa,
« ma per l'amor di noi altri che viviamo in
« lei e per lei, e che sentiremmo scemata e
« mutilata la nostra vita, se in lei si scemasse
« la salute » (25). — E il desolato padre di
rimando: « Sapevo che vivevamo in una valle
« di pianto, ma in verità non credevo che i po-
« veri figli di Adamo fossero capaci di tanto
« dolore. Voi, Giacomo mio, piangerete un
« giorno per la morte dei vostri genitori, ma la
« previdenza di queste lacrime le renderà meno
« inconsolabili. [*E pianse in vece anche lui il*
« *suo povero Giacomo!*] Quelle però di un
« padre per la morte di un figlio sono im-
« prevedute, terribili, inesauste, e lo accom-
« pagneranno al sepolcro. Soltanto i figli che
« restano, possono infondere qualche balsamo
« in questo mare di amarezza; e voi lo fate
« caramente con l'amorosa e pietosissima vo-
« stra, che ho già letta più volte e baciata
« con tenerezza..... Pur troppo è spezzato
« per sempre il bel serto della mia gloria, ma
« sento tutto il prezzo delle gemme che me ne
« restano; e di voi, caro Giacomo mio, che mi
« deste per primo il nome di padre, che avete
« sul mio cuore il diritto di precedenza, che
« lo conservate in fatto con la vostra condot-
« ta, e che siete la gloria della famiglia sulla
« terra, e ne sarete la corona nel Cielo » (26).—
E Giacomo commosso: « Caro papà mio,... Ella
« mi significa l'amor suo così teneramente,

« che giunge a rallegrarmi: tanto più ch'io
« sento assai bene di meritarlo interamente, se
« l'amore si merita coll'amore » (27).

In verità, o noi non intendiamo affatto il linguaggio del cuore, o questo è linguaggio potente di amore: di amore di padre a figlio, di amore di figlio a padre.

E la memoria di Monaldo, dunque, si riabilita e rinfranca. Retrogrado e clericale convinto, e però onesto, e ricco di buon senso, egli a volte si ribella nella sua coscienza perfino al *Principe supremo*, il Papa, quando gli pare che questi abusi del suo civil potere assoluto, e si metta al di sopra della legge stessa emanata da lui; e il retrogrado Monaldo accenna perfino a *riforma d'idee* in fatto di leggi (28). Molto stimato dal popolo, sì da dominarlo con la sua influenza morale fin dall'età di vent'anni (29), e tirato da esso a governarlo in momento di pericolose turbolenze, ne frena gli spiriti vendicativi e feroci, e risparmia alla sua Recanati saccheggio e sangue (30). Cattivo amministratore in casa propria, fu non di rado, col consiglio e con l'opera, amministratore benefico in patria (31). Fu primo in Recanati, e forse primo in tutto lo stato Pontificio, ad introdurre ed a promuovere l'inoculazione del vajuolo; e cominciò col darne lui il buon esempio, e fece iniziarne gli esperimenti sui proprî figli (32). E questi figli egli li amò sempre teneramente di paterno amore, pur quando l'amore paterno, frainteso ed esagerato, aveva un giorno preso in lui, riguardo a Giacomo, un aspetto troppo severo. Abito nero, calzoni corti,

cravatta bianca, spadino al fianco, portamento grave e sicuro, figura diritta a linee severe, appartenente più alla fine del secolo passato che al principio del secolo nostro; e perciò, figura artistica, ma non molto simpatica ai nostri tempi, rimane tuttavia, giudicata in mezzo ai contemporanei suoi, una figura, dal punto di vista morale, molto più elevata di quello che noi finora non avevamo creduto, e degna ancora di studio più coscienzioso e più benevolo.

Se non che in questi nostri tempi di una caccia irrequieta e spietata alla reputazione dei morti e dei vivi, ed anche un po' per principio di reazione, par che si sia finito, in generale, di bersagliare il padre, e si comincia, da taluno, ad addentare rabbiosamente il figlio. Qualche strascico però dell'antica antipatia pel povero Monaldo rimane sempre, e con l'aggiunta, pur troppo, di quella nota inevitabile di esagerazione permalosa, che si suol portare in tutte le cause perdute. E son surte così, nei bassi fondi però di una certa critica vuota, quanto piena di pretensione, come due correnti; le quali ahimè! par che scaturiscano addirittura da due opposti partiti recanatesi, nati per giunta da dolorose e non mai abbastanza deplorevoli discordie nella stessa famiglia Leopardi. E mentre l'una, a salvare il figlio, tende ancora a travolgere tra le sue onde limacciose il padre; l'altra, a salvare questo, tende spietatamente ad affogarvi il figlio. Intanto chi affoga davvero sono la logica ed il buon senso, e con essi un pochino anche il senso morale. E così noi possiamo, dopo le pub-

blicazioni della Contessa T. Teia Leopardi, del Piergili e dell' Avòli, avere ancora il bel piacere di leggere o delle parole enfatiche ma leggiere, come queste: *Leopardi non ebbe, si può dire, nè padre nè madre* (33); ovvero sentir, con tono grave, il sig. Camillo Antona-Traversi sentenziare, che Monaldo Leopardi fu il primo [e lo crediamo] ad ispirare nell'animo di Giacomo « que' sentimenti di dolcezza e di « bontà che non permisero [state a sentire] « divenisse, con gli anni e co' mali, *il più « grande degli egoisti e il peggiore degli uo- « mini !* » (34).

UN' ULTIMA DIFESA DI MONALDO LEOPARDI (*)

I.

— Caspita! — dissi tra me, quand'ebbi tra le mani l'opuscolo del sig. Traversi:— Un'ultima difesa di Monaldo Leopardi! L'autore non aspetta neppure il giudizio del pubblico; e, sicuro del proprio valore, ce l'annunzia sulla copertina che l'ultima parola su Monaldo Leopardi l'ha detta lui, proprio lui! —

E, con grande interesse, mi posi a leggere. Ed eccoti sfilarmi dinanzi Francesco De Sanctis, Francesco d'Ovidio, Alessandro D'Ancona, e tra il primo ed il secondo, tirato in mezzo senza alcuna ragione al mondo, anche il povero sottoscritto; ed alle loro, anzi alle nostre spalle il sig. Camillo Antona-Traversi, con in mano una frusta, tutta *stecchi con tosco*, che tirava giù colpi da orbo, proprio da orbo. Perchè, in verità, tutte quelle sue violenti frustate poi non

(*) CAMILLO ANTONA-TRAVERSI — Roma, Tip. A. Befani, 1885.

colpivano mai il segno; anzi giunto che fui alla fine dell'opuscolo, mi parve addirittura che il Traversi non fosse riuscito che a frustare a sangue sè stesso. E quando in conchiusione mi domandai : — ma Monaldo Leopardi, almeno, che cosa è dunque pel suo ultimo difensore?— confesso umilmente che io non riuscii a sapermi dare alcuna risposta. Se ciò fosse colpa mia o del Traversi, vedranno, purchè abbiano la pazienza di seguirci, i nostri lettori.

Ed ora, avanti, o Francesco De Sanctis, principe della critica: è a voi che spetta l' onore dei primi colpi.

« Monaldo [scrive il De Sanctis, ed il Tra-
« versi trascrive], uomo coltissimo, autore di pa-
« recchie opere dimenticate, alle quali la *Ci-*
« *viltà Cattolica* aveva profetato l'immortalità,
« era retrivo e papalino, e si dice anche della
« setta dei *Sanfedisti*, nome nuovo e illustrato
« in Napoli dal cardinale Ruffo, e opposto al
« vecchio nome degli avversarii, a' Carbonari.
« La libertà era per lui *la prediletta figlia del*
« *demonio e la nemica dei popoli*. Tagliato al-
« l'antica, nemico di novità, tutto cerimoniale
« ed etichetta: senti colà dentro il nobile e il
« prete.... » (35). E seguono, come si vede nell'opuscolo, parecchi puntini, che giova ricordare. Poi senza alcun ligame logico col brano citato, il Traversi continua a trascriverne un altro, che riguarda più direttamente Giacomo, e di cui noi riportiamo soltanto una parte, della quale il Traversi stesso si occupa anche nella sua difesa. Eccola: « A diciotto anni [Gia-
« como] non era ancora ben formato e pareva un

« fanciullo, ed era trattato come fanciullo, e
« prima dal padre. La stessa servitù non gli ave-
« va l'ossequio dovuto, il castaldo gli rispondeva
« con una cert'aria da fargli capire che non era
« ancora uomo. I suoi pari, i giovani patrizi, lo
« chiamavano il misantropo, il filosofo, il gobbo;
« e quando pieno il capo di libri, e così distratto
« ed a capo basso, usciva a passeggiare, i mo-
« nelli gli davano la baia » (36).

Secondo il Traversi è in questi brani che il De Sanctis giudica Monaldo; e, prendendo un tono tra il grave, il dolente e il disdegnoso, scrive: « Il giudizio che l'eminente critico dà
« di Monaldo, è, *ci duole* il dirlo, interamente
« falso. Si vede che il compianto uomo nulla
« aveva letto delle ultime publicazioni uscite
« in luce sul padre di Giacomo. » E continua:
« *Fa da vero pena* udire l'illustre uomo, in
« un'opera publicata nel 1885, ribadire le
» vecchie e *stolide* accuse con una dipintura di
« Monaldo, che potrà addârsi a chicchessia,
« ma non certo al padre del grandissimo poe-
« ta....... *Non è lecito* a nessun critico, o bio-
« grafo, di Giacomo Leopardi di sbrigarsela in
« due parole — e false per giunta di sana pian-
« ta — sul padre di lui...... e dare ad intendere
« lucciole per lanterne » (p. 6-7). Così il sig. Camillo; e non si può dire che questa sua lezioncina pecchi di soverchia modestia o di soverchia cortesia. Esaminiamola un po'.

Prima di tutto mi meraviglio che il sig. Antona *oda* l'illustre uomo ribadire vecchie e stolide accuse in un'opera pubblicata nel 1885. Non ricorda forse che, pur troppo, Francesco

De Sanctis morí il 29 dicembre 1883, e che quell' opera sua fu pubblicata un anno e mezzo dopo? Capisco che il sig. Traversi lo sa; ma capisco anche che questa volta (e fosse l'ultima!) egli si è espresso un po' maluccio. Comunque sia, trattandosi di un'opera postuma, a cui l'autore non potè dare l'ultima mano, ed in gran parte dettata tra una lunga e tormentosa malattia d'occhi, e trattandosi per giunta di Francesco De Sanctis, è *lecito* veramente, dico io ora, il discorrerne a quel modo, così poco riverente, anche quando ci fossero errori *veri* da notare, ed anche quando chi ne scrivesse fosse non un Camillo qualunque, ma un uomo illustre?

Con quale criterio il sig. Traversi giudichi interamente falso il giudizio del De Sanctis su Monaldo, in verità noi non sappiamo comprenderlo; perchè egli stesso lo conferma, ed in forma, anzi, assai più cruda. Dice che Monaldo ebbe *idee politiche* « avverse a ogni progresso e ad ogni restaurazione politica » (p. 7). [Con quest'ultima frase crediamo volesse dire che fu amante della *restaurazione*, della *santa alleanza*: è questa un'altra delle sue espressioni niente felici.] Ed aggiunge che « venuto su con « idee retrive facenti a pugni con ogni idea di « progresso e di libertà (p. 25), combattè con- « tro ogni progresso» (p. 37). E non nota neppure, ad attenuare la durezza dell'espressione, ciò che è stato già rilevato dal D'Ovidio, che, cioè, *qualche volta il buon senso lo fece contravvenire ai suoi eccessivi principj* (37). Afferma col Piergili che Monaldo fu « campione ardentisssimo

del trono e dell'*altare*» (p. 19), e non nega del tutto che fu anche *bigotto forse* (p. 13). Con lo stesso Piergili conviene che la famiglia di Monaldo « si governava secondo la consuetu-« dine delle case *nobili* », e continua: « vitto, « vestito, conversazione, passeggi, villeggiatu-« re, tutti insomma gli atti della vita non si « doveano dilungare dalle regole che la con-« venzione aveva fissate: il farlo era uno *scan-« dalo* » (p. 8). O dunque, che cosa il De Sanctis dice di Monaldo, che il sig. Camillo, a solo o in compagnia del Piergili, non confermi con maggiore abbondanza, se non con eguale felicità di espressione?

Il De Sanctis, scrive l'Antona, non dice che le idee politiche e religiose di Monaldo furono figlie di profondo convincimento (p. 7). Ma non afferma neppure, soggiungiamo noi, ch'egli fosse un *ipocrita*. Dunque la sincerità di quelle convinzioni implicitamente non gliela nega. Ma il De Sanctis tace « dell'affetto sincero che « [Monaldo] portò sempre così a Giacomo, come « agli altri suoi figli » (pag. 7). Ebbene, se così fosse, quel suo giudizio si potrebbe dirlo *incompleto*, ma, senza stravolgere il significato naturale della parola, non si può dirlo *falso*. Ma è poi vero che il De Sanctis tace delle relazioni tra Monaldo e Giacomo?

Il sig. Camillo, se avesse letto con attenzione e ben compreso *il primo vero interprete di Giacomo*, avrebbe visto che, dopo quei parecchi puntini che notammo alla fine d'uno di quei brani citati dal De Sanctis, bisognava aggiungere un altro brano, nel quale si accenna ap-

punto a quelle relazioni, e con cui il De Sanctis medesimo compie il giudizio che dà di Monaldo. E poichè pare che esso sia sfuggito all'acume finissimo del sig. Antona, vogliamo noi procurargli il piacere di rileggerlo.

Dalla corrispondenza tra il Leopardi e il Brighenti, nel 1820, intorno alla ripubblicazione delle canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, già pubblicate in Roma, ed alla pubblicazione della canzone inedita *Nello strazio di una giovane*, il De Sanctis trae questa conseguenza: « che le opinioni politiche e religiose del gio-« vane erano già pubbliche, divenuto così irre-« mediabile lo screzio fra padre e figlio; e che « il figlio, inasprito il suo carattere dalla solitu-« dine, dalla salute cagionevole e dalle catene do-« mestiche, esagerava lo screzio e lo volgeva in tra-« gedia, come avviene a tutti gli scontenti che si la-« scino governare dall'immaginazione ». Ed aggiunge: « Il curioso è che molti critici pigliano i la-« menti di un povero malato come vangelo e « ne fanno argomento di *processo* contro il pa-« dre, mostrandosi presi da quella stessa ma-« lattia. Che il padre fosse in disaccordo col « figlio nelle opinioni religiose e politiche, è « chiaro. Che fosse un po' pedante, un po' esa-« gerato nella sua prudenza, *si può* ammettere. « Ma da questo alla tirannia, alla soverchie-« ria, alla inimicizia ci corre, *ed è un voler* « *ragionare co' nervi del figlio*. La storia dee « essere imparziale; e non perchè il padre era « un clericale bisogna gridargli il *crucifige* » (38).

Ora, che il Traversi abbia letto questo brano del De Sanctis, non è dubbio, dal momento che

nel suo opuscolo ne ricorda alcune parole quando dice: « Badiamo bene, secondo una felicis-
« sima frase del De Sanctis, di giudicare [*sic!*] il
« padre da' [*sic!*] nervi del figlio! » (p. 20) — Che abbia a disegno voluto tacerlo, non crediamo: non è lecito, senza prove, dubitare della lealtà di nessuno. Dunque? Dunque non l'ha capito. E pure, lasciamo stare il forte alleato che in quel brano avrebbe trovato alla sua *ultima difesa*, se egli sapeva meritare di combattere sotto bandiera così gloriosa, ma quale bella lezione di *temperanza* nel giudicare di uomini e di cose, non avrebbero potuto essere quelle parole per lui!

Quella medesima frase del De Sanctis, che il Traversi riporta da un brano, di cui non comprende il valore, allorchè nuovi documenti vennero ad irradiare di luce meno fosca la figura di Monaldo fu dal D'Ovidio ricordata, perchè l'aveva parecchi anni innanzi udita pronunziare al Professore dalla cattedra; e n' ebbe nientemeno che l'ispirazione di un articolo; nel quale udite cosa dice:

« Mirabile era nel De Sanctis la natural di-
« rittura dei giudizii storici e letterarii, l'intuito
« giusto e acuto, che di rado colpiva in fallo, e
« *spesso indovinava* quello che poi ulteriori stu-
« dii e ricerche mettevano in sodo.

« Or di quelli che hanno scritto di Giacomo
« Leopardi, i più o hanno riguardosamente can-
« sato di giudicare il padre di lui, o l' hanno
« vivamente biasimato e rampognato, investen-
« dosi, per affetto al figlio, di tutti i rancori e
« le bizze di Giacomo verso il genitore. Ma il
« De Sanctis fu sempre alieno dal far sue tutte

« le passioncelle domestiche del grande poeta,
« del quale pure egli era stato il primo vero
« interprete; e in una sua lezione, tenuta in
« quest' Università nel marzo, credo, del 1876,
« diceva, ai giovani, che ne rimasero un po'sor-
« presi e come scontenti: *guardiamoci dal giu-
« dicare il padre dando retta ai nervi del figlio.*
« Ed il fatto è che quanto *di lì in poi* è ve-
« nuto a conoscenza del pubblico circa la casa
« Leopardi, per opera di persone di famiglia
« e d'altri, e soprattutto dei professori Pier-
« gili e Avòli, ha rialzato sempre più nella sti-
« ma degli studiosi il conte Monaldo. Certo, re-
« sta pur troppo fermo che fu una vera sven-
« tura per Giacomo l' avere un padre di opi-
« nioni così retrive e corte, di spirito così dom-
« matico, assoluto, intollerante, d'indole così
« chiusa e altera. Ma risulta anche sempre più
« chiaro che Monaldo fu di quegli uomini ma-
« gnanimi, rari in ogni tempo e ammirabili in
« ogni partito, i quali sono mossi da persua-
« sioni sincere e profonde, quali che esse sie-
« no, e tendono costantemente ad un fine alto
« e disinteressato, affrontando per esso mille
« danni, pericoli, travagli, dolori, inimicizie,
« ingratitudini ».

Quale differenza d'impressioni! Una sola frase, ricordata per averla udita otto anni innanzi, allorchè nuovi documenti la provano vera offre al D'Ovidio l' occasione di pubblicare un articolo che, se onora il De Sanctis, non fa meno onore a lui che, con onestà di scrittore, riesce con quello a rettificare anche il giudizio troppo

severo che egli stesso un dì aveva già dato di Monaldo.

La medesima frase, in vece, accoppiata per giunta al ragionamento di cui è conseguenza, non arriva a suscitar nulla, proprio nulla nel cervello del sig. Traversi.

In verità, rileggendo l'articolo del D'Ovidio ed avendo innanzi l'opuscolo di Camillo Antona-Traversi, noi non sappiamo sottrarci al ricordo della parabola del *seminatore*, che Gesù raccontava alle turbe; e pensiamo alla semenza che « cadde sopra la pietra; e, come fu nata, si seccò » — ed all'altra che « cadde in buona « terra; ed essendo nata, fece frutto, cento *per* « *uno*. Chi ha orecchi da udire, oda! » (39).

II.

Singolarmente curiosi sono gli appunti del Traversi al brano del De Sanctis intorno a Giacomo. « Come mai [egli dice], parlando di Gia« como, ha potuto il De Sanctis scrivere che *a* « *diciotto anni pareva ancora un fanciullo:* « *che la stessa servitù non gli aveva l'ossequio* « *dovuto: che il castaldo gli rispondeva con una* « *cert'aria da fargli capire che non era ancora* « *uomo; e, da ultimo, che i suoi pari, i giova-* « *ni patrizi, lo chiamavano il misantropo, il* « *filosofo, il gobbo?* Chi mai ha dato all'egregio « uomo la peregrina notizia? » (p. 7).

A questa seconda domanda dobbiamo fermarci un momento (perchè la prosa del signor Antona ha bisogno, per esser compresa, troppo

spesso di qualche nota dichiarativa), fermarci per notare che essa si riferisce solamente a ciò che il De Sanctis afferma intorno al contegno della servitù verso Giacomo. Al quale proposito ci fa sapere, con una graziosissima lezioncina all'indirizzo dell'*egregio professore*, che il conte Monaldo e la Marchesa Adelaide « non avrebbero potuto « *tollerare* [e sfido io!] che Giacomo fosse fatto « oggetto di scherno e di trastullo presso dei « vili servidori ». E conchiude: « Chi lo affer« ma [saremmo curiosi di sapere chi sia lo « sciocco che lo afferma] mostra di non avere « un' idea chiara e precisa delle famiglie patri« zie così di quello [*sic!*], come de' tempi no« stri » (p. 9).

Ripigliamo, l'interrogatorio. « Chi ha, poi, dato « ad intendere al sommo critico che i giovani « patrizj, cui era dato avvicinar Giacomo, gli « davano del misantropo e del gobbo? Forse, « *una volta* [cara ingenuità!], per ischerzo [non « ammesso, crediamo, dal galateo patrizio], avrà « anche potuto accadere; ma noi duriamo fatica « a crederlo » (p. 9). Se il signor Antona davvero duri a crederlo tanta fatica, lo vedremo or ora. Intanto vediamo se il De Sanctis anche questa volta ci regali *roba falsa di sana pianta*; e cominciamo dal vedere se troviamo nulla nell' *Epistolario* di Giacomo, fonte principale a cui il De Sanctis attinge.

« . . . . Alla fine [scrive il Leopardi « al Giordani il 5 dicembre 1817] io sono un « fanciullo e *trattato da fanciullo*, non dico *in* « *casa*, dove *mi trattano da bambino*, ma fuo« ri chiunque ha qualche notizia della mia fa-

« miglia, ricevendo una mia lettera e vedendo
« questo nuovo Giacomo, se pure non mi pi-
« glia per l'anima di mio nonno morto 35 anni
« fa, che portò questo nome, suppone che io
« sia uno de' fantocci di casa, e considera che
« rispondendo egli uomo fatto (fosse ancora
« un *castaldo*) a me ragazzo, mi fa un favo-
« re; e però con due righe mi spaccia, delle
« quali l'una contiene i saluti per mio padre.
« In Recanati poi io sono tenuto quello che
« sono, *un vero e pretto ragazzo*, e *i più* ci
« aggiungono i titoli di saccentuzzo, di *filosofo*,
« d'*eremita* e che so io » (40); capite: *e che so
io!* E noi non lo sappiamo con sicurezza; ma
chi sa che a questo punto il povero Giacomo
non pensasse anche all'amara parola, con cui
i monelli soprattutto *gli davano la baia* quan-
do usciva a passeggiare. Ora è possibile che
quel brano, che si trova quasi al principio del
primo volume dell'*Epistolario* di Giacomo Leo-
pardi, il signor Camillo non l'abbia letto? E se lo
ha letto, non vogliamo credere, poichè è così
chiaro, che non l'abbia capito. L'avrà dunque
dimenticato. La qual cosa non ci sorprende-
rebbe punto, perchè il sig. Camillo Antona-
Traversi nello stesso anno di grazia 1885, alla
breve distanza di alcuni mesi soltanto dichiara
false nel De Sanctis alcune delle notizie che lui
stesso, *proprio lui*, raccolse *dalla bocca del con-
te Giacomo*, nipote del grande poeta, *da egregi
recanatesi* e *da qualche vecchio amico di casa
Leopardi* (41), cioè dunque dalla tradizione che
sopravvive ancora in Recanati; e le pubblicò
prima in un giornale letterario (42), e poi in un

opuscolo (43). Ma davvero poi il signor Antona ha dimenticato anche queste notizie pubblicate da lui? Allora permetterà che gliele ricordiamo noi.

In un aneddotto, trascritto da una lettera del professore Licurgo Pieretti al Traversi, e da questo pubblicato in quel giornale e in quell' opuscolo, si narra che i servi di casa Leopardi, vedendo il povero Giacomo sempre meditabondo, passeggiare su e giù per le stanze della biblioteca di famiglia, *s'eran, dopo molto fantasticare, risoluti, i più, a credere che il nostro poeta fosse un mattoide; e in questa convinzione, ne prendevano talora sollazzi vigliaccamente impertinenti* (44). Che fosse questo, *l'ossequio dovuto* dalla servitù di casa a Giacomo Leopardi?

Nello stesso giornale e nello stesso opuscolo il sig. Antona-Traversi ci racconta un altro aneddoto, col quale ci fa sapere che non solo i monelli del paese, ma anche un ragazzo, monello di costumi se non di nascita, nipote del curato di Monte Morello, soleva *gridar dietro* al povero poeta, quando usciva a passeggiare, una strofa indecente, che comincia:

« *Gobbus esto;*
« *Fammi un canestro* » (45).

E in quel medesimo opuscolo, prima di cominciare la narrazione delle *Notizie e Aneddoti*, il sig. Traversi scrive le seguenti testuali parole: « Ecco, ora, alcuni fattarelli e alcune « notiziuole, che valgono, se vere (*e abbiamo*

« [egli nota in parentesi] *tutta la ragione di* « *crederle tali*), a provare *storicamente* come « Giacomo Leopardi fosse *odiato e fuggito* [que« sto corsivo qui, è dell'autore], se non, certo, « dalla parte ben pensante del paese, da *molti* « de'suoi concittadini, fossero essi *grandi* o pic« coli, amici [?] o no di monsignor Della Casa, « di *buona* o di cattiva *nascita*, *vagabondi* o « monellacci di strada » (46). Abbiamo bisogno di far comento a queste parole?

Finalmente nella *Lucania Letteraria* del 31 gennaio 1886, lo stesso sig. A. Traversi scrive che a Giacomo Leopardi « i suoi cari concit« tadini *davano del gobbo* continuamente » [notate, è lui che lo dice: *continuamente*]; e che « lo canzonavano ne' *caffè* parodiando i versi « della canzone *all'Italia* » (47). E questi *vagabondi*, frequentatori di caffè, che si gonfiavano fino a credersi degni di parodiare i versi del gran poeta loro concittadino, non dovevano essere, certo, i sapienti monelli di Recanati. I monelli anzi, nelle loro plebee impertinenze contro il povero Giacomo, ed anche contro altri della famiglia Leopardi, pare avessero incitatori. Ed il nostro diligente ricercator di *Notizie e Aneddoti* leopardiani udite cosa scrive. « Anche Carlo, agli anni maturi, non andò « immune dagl'insulti de' monelli di Recanati. « Ciò mostra una volta più quanto poca di ra« gione abbian coloro, che mettono in forse « gl'insulti onde que' di casa Leopardi, e Gia« como specialmente, furono fatti segno da « parte degli *adulti* e della *monelleria* recana« tese, forse (e chi potrebbe affermarlo, o ne-

« garlo, con certezza?) *messa sù da chi poteva* « *avere interesse* » (48). Ora, vorrebbe il sig. Camillo dirci chi eran coloro che potevano avere questo brutto interesse?

Dunque, tutto ciò che il De Sanctis afferma intorno a Giacomo, e che il sig. Traversi non sa dove l'illustre critico sia andato a pescarlo, lo dice Giacomo Leopardi stesso; e dove questi è poco chiaro o tace, *ripescandolo* (per dirla con frase eletta del nostro Antona) *nel pozzo della memoria* de' Recanatesi, in cui potè bene attingere anche il De Sanctis, lo tira fuori e lo presenta al pubblico, in un giornale prima, e in un suo opuscolo poi, il sig. Camillo medesimo; e ne domanda ai suoi lettori perfino *un po' di riconoscenza* (49). E questo senza tener conto di ciò che egli, come s'è visto, scrisse nella *Lucania Letteraria* anche dopo la pubblicazione della sua ..... *ultima difesa di Monaldo!*

Il sig. Antona-Traversi, a proposito di tutto ciò che egli ha, così bene, provato *falso di sana pianta* nei brani citati del De Sanctis, afferma che gli fa *gran pena* il non trovare nell' opera dell' *illustre uomo* una nota, correttiva, dell'amoroso discepolo [il sottoscritto che ebbe l' onore di curarne l' edizione]; il quale, a parer suo, *aveva l' obbligo di conoscere ciò che il maestro ignorava* [?], *e, se pur modestamente* [perchè *se pur?* avevamo forse *l' obbligo* di essere anche noi irriverenti verso la memoria del nostro venerato Professore ?], *rettificare l' errore di lui* (pag. 6).

È chiaro, oramai, che se noi una nota aves-

simo voluto mettere, non lo avremmo potuto se non per ricordare a qualche futuro difensore di Monaldo di non dimenticare, se mai, nella difesa sua, *l'obbligo* di prender le mosse dalla felicissima intuizione del De Sanctis intorno alle relazioni tra Monaldo e Giacomo, e non dimenticare, volendo parlare di quest' ultimo, di tener presente *almeno l' Epistolario* di lui.

Chi poi non dice altro se non di curare (e questo diss' io) la pubblicazione di un' opera postuma, perchè l'edizione ne riesca il più possibilmente corretta, altro obbligo non assume con i lettori, se non di curarla, in quel senso, il meglio che può e sa: anche questo è chiaro, ci pare.

Ma il sig. Antona-Traversi non ci lascia, senza regalarci, col suo solito tono grave e *magistrale*, in forma sentenziosa, un avvertimento, che è questo: « Mal si provvede alla « fama degli uomini meritamente amati e stimati « tacendone i difetti, o non correggendone gli « errori » (p. 10). E noi, per mostrargli la nostra gratitudine, raccomandiamo a questo nostro nuovo e non desiderato maestro, che se mai in vita sua avrà qualche altra volta la tentazione di parlare del De Sanctis o di altri uomini illustri, come il D'Ovidio ed il D'Ancona, non dimentichi di leggere o di rileggere prima, perchè, discorrendo, non gli sfugga dalla memoria, la nota favola di Fedro RANA RVPTA ET BOS.

III.

Ed ora avanti voi, professore D'Ovidio e professor D' Ancona.

Ma, in verità, io comincio a temere che i nostri lettori sieno già stanchi; e d' altra parte il disordine con cui si procede innanzi nell'opuscolo che abbiamo tra le mani è tale, che a gran pena ci è riuscito di andare avanti per conto nostro, con un cert' ordine, fin qui. Ad ogni modo, preghiamo i nostri lettori ad avere ancora un po' di pazienza; e li preghiamo anche a perdonarci questo genere di polemica demolitrice, non foss' altro perchè essa non è entrata mai nelle nostre simpatie. Ma non si può rimanere indifferenti, quando la si vede, sia pure con le migliori intenzioni di questo mondo, insinuare il discredito su uomini e cose, per le quali bisognerebbe ispirare, soprattutto nell' animo dei giovani, amore e rispetto.

Dei due saggi critici del D'Ovidio, in cui si trovano degli apprezzamenti su Monaldo, e di cui il Traversi si occupa, l' uno fu pubblicato per la prima volta nel 1874 e ripubblicato nel 1879, e l'altro fu pubblicato proprio in quest'ultimo anno. L'articolo del D'Ancona, intitolato *La famiglia di Giacomo Leopardi*, e contro cui scrive l' Antona, fu pubblicato nel 1878. Tutti dunque videro la luce prima delle pubblicazioni della contessa T. Teia Leopardi, del Piergili e dell' Avòli, nelle quali Monaldo non solo è abbastanza giustificato del modo più o meno ristretto, con cui le condizioni finanziarie della

propria famiglia gli permisero di soccorrere Giacomo nei tempi in cui questo visse lontano da Recanati; ma è anche in certo modo rialzato moralmente, a dispetto dei suoi stessi principî, e come uomo privato, e come uomo pubblico. Criticare dunque *oggi*, da questi due punti di vista i lavori del D'Ovidio e del D'Ancona, senza conoscere se i nuovi documenti venuti in luce, abbiano o no modificate le loro opinioni, è un voler dar prova di mancanza di quel tale *buon senso*, che il sig. Traversi pur qualche volta invoca, ma niente a proposito, nel suo opuscolo (p. 8).

Come oggi la pensi il D' Ovidio, i nostri lettori già sanno. Ci sorprenderebbe che non l'abbia saputo *in tempo* il sig. Antona, se non conoscessimo che egli è solito di tirar giù come vien viene. Ma ciò che i lettori, i quali leggessero soltanto l' opuscolo del Traversi, senza leggere i saggi del D'Ovidio, non saprebbero mai, è che questi, anche nel suo saggio pubblicato il 1879, ritrae in Monaldo con abbastanza verità l' affetto di padre; salvo le pastoje che a quell' affetto avrebbero messo, *secondo i documenti allora noti*, da un lato *l' avarizia di lui*, che con i documenti nuovi è sfumata, e dall'altro lato *i suoi principî retrogradi*, perfin feroci in teoria, che i documenti nuovi dimostrano abbastanza umani in pratica. Il Traversi tutto questo non lo comprende; e crede di trovare il D'Ovidio *in fragrante* [sic!] *contraddizione con se medesimo*(p. 18), quando questi, pur ammettendo che Monaldo «non era quel che si dice un uomo cattivo», e pur affermando che quanto

alla relazione di affetto tra padre e figlio « siam « tentati quasi a compiangere il conte Monaldo « e a commuoverci per lui », dichiara poi che, *per ogni altro rispetto*, la pubblicazione, allora fatta dal Viani, dell' *Appendice all' epistolario di Giacomo*, se « rendeva più netto e preciso, « non *mutava* il giudizio [poco benevolo] che « fino allora s'era fatto circa le relazioni tra « Giacomo e suo padre » (50).

Un singolare esempio di coerenza però, come compenso o contrapposto alla contraddizione del D'Ovidio, ce lo dà subito lui, il sig. Camillo. Infatti, pur riconoscendo che il D' Ovidio « è « animo *sovranamente onesto* », l'Antona, a quel proposito, si domanda:

« È lecito, massime a chi va per la maggiore, « contraddirsi e sbugiardarsi [che delicatezza « di linguaggio!] a poche pagine di distanza « in modo *sì poco bello e decoroso? Ed è one-* « *sto il farlo? È onesto* — anche se l'intenzione « è buona [!] — lasciare [*sic!*] in pubblico un « giudizio che suona amaro rimprotto e acerba « offesa a un uomo di cui la memoria non può « non esserci sacra, anche quand' esso giudi- « zio è stato chiarito e — per metà almeno [e « un'altra metà almeno la si manda a spasso?]— « confessato falso e [sentite] *avventato?* » (p. 18). Oh Antona, Antona!

Come oggi la pensi il D' Ancona, io non so; ma nessun uomo di giudizio leggerà mai il suo articolo *La famiglia di Giacomo Leopardi*, senza riscontrarvi l'impronta di quella soda dottrina, che l' ha reso meritamente illustre, come professore e scrittore. Monaldo Leopardi in quel-

l'articolo è giudicato,senza dubbio, con soverchia severità, ma, con i documenti allora noti, anche giustamente. E pure il padre affettuoso, ma troppo *egoista*, come ammette lo stesso sig. Traversi (p. 17), nell'affetto suo pel figlio, non è dimenticato neppur lì.

Il Traversi scrive : « Quando Giacomo potè « finalmente trovar la via di uscire dall'odiato « borgo di Recanati, fu, se non di continuo, « tratto tratto sovvenuto dalla famiglia. Il « D'Ancona ha avuto *il torto* di non crederlo, « o, se non altro, *di metterlo in dubbio*. I do- « cumenti venuti in luce *dopo la sua pubblica- « zione* lo provano » (p. 34). Se, dunque, la luce è surta dopo la pubblicazione del D'Ancona, saremmo curiosi di sapere, perchè si fa torto a lui di essersi, senza sua colpa, trovato al buio.

Monaldo il 16 ottobre 1826 scrisse al figlio: « Voi state sul tornare [da Bologna]. Se nulla « vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna « danaro per il viaggio, e per pagare qualche « debituccio, o comunque, ditelo all' orecchio « al padre e amico vostro. Se niente volete, « scrivetemi come se io non vi avessi scritto di « ciò, perchè le vostre lettere si leggono in fa- « miglia; se poi volete, ditemi liberamente « quanto, e dirigete la lettera al signor Gior- « gio Felini, Recanati. Mi avete inteso » (51). Il D'Ancona, che scrisse prima che gli ultimi documenti delineassero chiaramente la posizione di Monaldo in famiglia, scorge un sotterfugio nelle parole di lui, con il quale da una parte offrirebbe danaro al figlio, e dall'altra gli vorrebbe far capire che meglio sarebbe il non chieder-

ne; e nota: « E anche il lettore ha inteso, co-
« me il buon Monaldo facesse il bravo, e intanto
« si celasse dalla moglie dietro un finto nome.
« Ma il figlio, conscio al certo della serietà di
« queste sbravazzate paterne, ringraziò e non
« chiese nulla » (52). Il buon Camillo, dopo la
pubblicazione, s'intende, dei nuovi documenti,
si scandalizza di queste parole; e pur dicendo
il D'Ancona *illustre maestro ed amico suo*, di-
chiara l'interpretazione di lui « del tutto ar-
« bitraria e [udite] *maligna* », e « protesta alta-
« mente contro l'*insinuazione* del professore
« [qui l'illustre se n'è ito via] dell'Ateneo pi-
« sano » (p. 22, in nota).—Alla larga da questi
scolari ed amici!

Qualche volta al D'Ovidio e al D'Ancona si
fa dire ciò che essi non hanno mai neppure
sognato. Entrambi, nell'opuscolo del sig. Tra-
versi, sono accusati di soverchia simpatia verso
Giacomo, e presentati perfino come *difensori*
di lui nella sua tentata fuga dalla casa pater-
na, con l'aggravante di un meditato furto nello
scrigno del padre (p. 33). Ebbene, il D' Ovidio
a questo proposito scrive: « Forse Giacomo,
« anche se il padre non avesse avuto sentore
« di niente, al momento di fuggire non avrebbe
« osato: da buon Amleto, avrebbe trovata qual-
« che ragione per persuadersi che quello non
« fosse il momento buono! Forse sul punto
« di rubare quei pochi scudi al padre, benchè
« si ripromettesse di restituirli quando che fosse,
« la sua natura discreta e schifiltosa l'avrebbe
« fatto subito arrestare innanzi ad un' *azione*
« *indegna!* » (53). E sentite il D'Ancona: « Chi

« sa dirci, ahimè, qual forza di disperazione ci « volle perchè in quel cuor buono e virtuoso « signoreggiasse per tal modo la deliberazione « di *un atto sì turpe?* E come grava, e grave« rà anche a te, amorevol lettore, l'esser venuto « a cognizione di sì tristo particolare!» (54). Ora, salvo che per *azione indegna* e per *atto turpe* il sig. Traversi non intenda *una buona azione*, noi non comprendiamo come in questo caso, si possa affermare che l'illustre critico Napoletano e l'illustre critico Toscano « prendano la difesa del figlio contro il padre » (p. 33). Si può, tutto al più, nell'intonazione dei citati brani scorgere che in cuor loro, il D'Ovidio ed il D'Ancona, se condannano, non negano al povero Giacomo le *attenuanti*. Ma queste attenuanti almeno, non credo che gliele neghi neppure il sig. Traversi dal momento che, con quella sua solita confusione di linguaggio, per cui di rado si arriva ad intendere bene ciò che dice e ciò che vuole, dopo di aver affermato che quel tentativo di fuga, con l'aggravante di meditato furto, fu « azione turpe, che *non ha scusa* », soggiunge che egli, in questo caso, se non difende, « sente di potere, e di dovere *scu*« *sare* Giacomo! » (p. 34).

E lo scusò del resto, amaramente sì, a modo suo, trattandolo da fanciullo, Monaldo stesso, quand'ebbe scoverto il fatto. E quanto alla fuga, avuto nelle sue mani il passaporto che Giacomo si stava procurando per andarsene in Lombardia, lo collocò in un canterano aperto, e disse al figlio che poteva prenderlo a suo comodo. Se poi abbia saputo mai che il figlio aveva « prepa-

rato fino gli arnesi da rompere lo stipo dei danari » (55) l'ignoriamo. Ma quando pure fosse venuto a conoscenza dell'immaginato furto, noi crediamo che, uomo di mondo com'era, malgrado i suoi difetti, il conte Monaldo ne avrebbe per lo meno taciuto: lui, che per bisogni giovanili, meno scusabili, certo, del bisogno prepotente che Giacomo aveva di uscire oramai dal *natio borgo selvaggio*, « si redense, com'egli dice, *con ogni mezzo possibile* dalla mancanza di danaro che sul confine della gioventù gli riusciva insopportabile » (56). E scrive: « Al mio ottimo « prozio, amministratore del patrimonio, rubai » del mio o del suo, non so, tutto quello che « potei, e credo che in più volte e in più anni, « io e mio fratello, con cui andavo d'accordo « perfettamente, gli avremo rubati circa scudi « trecento » (57). È vero che subito soggiunge: » Agli altri congiunti non ho toccato un soldo, « e facendolo avrei stimato di rendermi infa- « me » (58). Ma col danaro che gli tornava comodo di presumere suo, non aveva poi tanto scrupolo; e però non pensava neppure, come aveva pensato Giacomo (59), a restituirlo, quando avesse potuto. E fatto sta che i furti consumati dell'uno e l'immaginato furto dell'altro, nessun animo onesto difenderà mai; ma nessun uomo che abbia almeno il buon senso di Monaldo, ne farà mai rimprovero a lui, senza dire in cuor suo: povero giovane!—e non ne rimprovererà mai Giacomo, senza dire in cuor suo: povero figlio! Ed il D'Ovidio ed il D'Ancona, a proposito di Giacomo, non potettero, crediamo, dire se non questo, ma in cuor loro, per-

chè in verità neppur questo essi dicono chiaramente.

Voglio ora, miei pazienti lettori, regalarvene una bellina assai.

Il povero Giacomo al Marchese Melchiorri a Roma, per dimostrargli che sotto la dipendenza di un padre che non permetteva mai ai figli di uscire di tutela, egli si trovava scarso a quattrini, aveva scritto: « *Un figlio di famiglia*, la « cui figliuolanza non finisce mai, si trova alle « strette per ogni piccola cosa » (60). Il D'Ovidio, riferendosi a questo pensiero, scrive: « Quando pure [Giacomo] avesse voluto perdonare « al padre, che lo facesse essere *un figlio di fa-* « *miglia*, *la cui figliuolanza non finisce mai*, « non avrebbe potuto perdonargli che volesse « constringere il pensiero e l' Italia sotto la « tutela perpetua dei preti, del papa, dei ti- « ranni e del boja! » (61). E Camillo nostro interpetra, sapete che cosa? che il D'Ovidio intenda che « Giacomo Leopardi, forse non avreb- « be potuto perdonare al padre *una figliuolan-* « *za che non finiva mai* » (p. 27), cioè l'avere, dopo di lui, procreato ancora [pare una burletta] molti altri figliuoli! E pieno di santo sdegno, principe avvocato difensore, Camillo nostro, non può fare a meno, dinanzi al tribubunale della verità, di un'energica protesta, e scrive: « A questo punto ci sia lecito di alta- « mente *protestare*, in nome della santa me- « moria del poeta del dolore, contro chi travi- « sa, nel modo più colpevole [ed è sempre quel « tale animo *sovranamente onesto*], alcune pa- « role che, nella intenzione di chi le ha scritte

« [e secondo il senso grammaticale, aggiun-
« giamo noi], non possono non avere un signi-
« ficato ben diverso » (p. 27). Ed anche noi vogliamo — *se pur modestamente* — protestare in nome di quel buon senso che, come dicemmo, pur qualche volta il sig. Traversi invoca, e niente a proposito, nell'opuscolo suo.

Ma come, signor Antona, l'avere il D'Ovidio citati (62) a quel proposito « i due terribili *Pen-*
« *sieri* II e CIV » (63) di Giacomo, non vi svegliò neppure la curiosità di andarli a leggere o a rileggere? E volete poi rimproverare proprio al D'Ovidio, e per giunta anche al D'Ancona, di « lavorare meramente di fantasia, e
« senza punto ricorrere a' fonti storici!» (p. 6).

Un' altra ancora. « È eresia, ed eresia somma
« [tuona Camillo], il dire (senza provarlo), come
« fa il D'Ovidio, che Monaldo *non capì mai*
« *qual razza d' uomo fosse colui che indegna-*
« *mente avea messo al mondo* ». — Forse quell' *indegnamente* il mio caro D'Ovidio se lo poteva risparmiare; e sicuramente non lo scriverebbe ora. — « Lo capì tanto [prosegue Ca-
« millo] che in molte sue lettere a' parenti, o
« agli amici, non fa che lodarsi del suo Gia-
« como, dell' ingegno precoce di quel suo *ama-*
« *tissimo figliuolo*; delle speranze che in lui
« non poteva non riporre. Lo capì tanto che
« *indicibili furono le sue cure e sollecitudini*
« *per il primogenito* » (p. 14). Veramente in che senso Monaldo abbia capito Giacomo, se come il futuro *Cavaliere Cristiano*, che egli desiderava (nel qual senso vuol dire che non l'aveva capito affatto), o come il futuro ribelle

a' suoi principî (nel qual senso certo non l'avrebbe desiderato) a noi dalle parole del Traversi non riesce capirlo. Ma il sig. Traversi crede davvero che Monaldo avesse capito Giacomo? E chi lo sa! In mezzo ad asserzioni e giudizî, come Camillo dice, interamente sbagliati del D'Ancona, trova in vero assai giusti alcuni suoi, come lui li chiama, *pensamenti* (p. 29), tra cui questo: « Monaldo amò certa« mente il figlio [e sta bene; sentite ora :] ma « nol comprese giammai; non lo indovinò fan« ciullo, non lo apprezzò adeguatamente adulto: « ne contrariò i gusti, ne attraversò le inclinazio« ni, opponendo sempre i proprî diritti, l'autorità « propria, la propria esperienza » (p. 31). Monaldo dunque, secondo il sig. Traversi, capì o non capì Giacomo? Io, sarà debolezza del mio cervello, ma io confesso di non capirci nulla. O piuttosto, a dirla con franchezza, a me pare, da quel che siam venuti esponendo, che per lo più il sig. Traversi non comprenda il significato di quello che dice.

Eccone ancora (e ce lo perdonino i nostri lettori) qualche altro esempio.

Il D'Ovidio aveva scritto che « leggendo il « bell'articolo del D'Ancona, *La famiglia di* « *Giacomo Leopardi*, godeva di trovarsi ben di « accordo con lui ». E il signor Camillo nota: « A noi duole di dover togliere l'illusione di « quel godimento, se pur è da credere ch'essa « duri ancora, al prof. D'Ovidio; e ne duole « doppiamente dover dichiarare che lo scritto « del nostro illustre maestro ed amico dell'A« teneo pisano sulla *famiglia di Giacomo Leo-*

« *pardi*, sebbene in molte parti insostenibile, non « è sbagliato da cima a fondo come il suo» (p. 29). Ora, contro l' intenzione certo del sig. Antona, pare (e sarebbe strano) che egli senta tanto dolore perchè non trova, come quello del D'Ovidio, sbagliato da cima a fondo lo scritto *del suo illustre maestro ed amico prof. D'Ancona.*

Il sig. Antona-Traversi nella sua difesa *pro Monaldo*, terminato il punto primo contro il giudizio del De Sanctis, passa, nel punto secondo, a confutare il giudizio del D'Ovidio; e cominciando dallo stabilire la tesi, scrive: « *Uguale*, *se non peggiore*, *e ancor più falso*, giudi« cio di Monaldo ebbe a dare, del resto, sino « dal 1874, il D'Ovidio ne' suoi bellissimi *Saggi* « *critici*, pubblicati a Napoli l'anno 1879» (p. 10). Ma è uguale, è peggiore, è ancor più falso, come diamine è mai questo benedetto giudizio del D'Ovidio? E se è uguale a quello del De Sanctis, come può essere poi più falso? E se il giudizio del De Sanctis egli lo dichiara *interamente falso*, *falso di sana pianta*, in che modo quello del prof. D'Ovidio può essere *più falso* ancora? Pare una sciarada o un indovinello.

E, per finire, l'opuscolo del sig. Traversi conchiude così: « La storia ha preso il posto della « leggenda, e sparso a' quattro venti che Mo« naldo fu onesto ed esemplare cittadino, e « padre amorosissimo de' suoi figliuoli ». [E sta bene].

« Ciò che non è stato ancor detto si è se il « suo grande ed immortale figliuolo uguagliasse « la bontà e le virtù di lui?» [Perchè questo punto interrogativo?]

« Se egoismo c' è stato nelle relazioni tra pa-
« dre e figlio di chi la colpa maggiore? Del pa-
« dre ci rendiamo mallevadori: quanto al fi-
« gliuolo non possiamo » (p. 38).

Ora, lasciamo stare l'onesto ed esemplare cittadino, che non mettiamo in dubbio; benchè non sia l' affermazione, senza prova, del sig. Traversi che ce lo faccia considerar tale. Ma vedete un po' se tutto il resto che si legge nei brani citati, si può ricavare come logica conseguenza da questa premessa che si trova a pagina 33. Leggete:

« Quel che voleva il padre, rifiutava il figlio;
« quel che diceva l'uno, negava l'altro..... Mo-
« naldo amava Recanati, e Giacomo l' odiava.
« Monaldo adorava la casa de' suoi avi, e Gia-
« como l' aborriva. Monaldo frequentava una
« società che Giacomo disprezzava e fuggiva.
« Monaldo amava e consigliava proprio *quegli*
« *studj da cui Giacomo era alienissimo.* [Tanto
« è vero — se ve ne ricordate — che Monaldo
« l'aveva capito!] Avrà avuto ragione lui, piut
« tosto che il padre: avranno avuto ragione
« entrambi: su ciò non discutiamo [e allora
« come si fa a vedere, ammessa la colpa, di
« chi sia la colpa maggiore?], ma il fatto si è
« che quei due non *potevano* andare, e non an-
« davano, in nessun modo d'accordo. Per Mo-
« naldo, Giacomo non poteva essere, *e non era*,
« un figliuolo *amoroso*, *obbediente* e *poco esi-*
« *gente;* come per Giacomo, Monaldo non po-
« teva certo essere, *e non era*, un padre esem-
« plare, *meritevole dell'amore e della stima dei*
« *suoi figliuoli* ». E scusate se è poco pel po-

vero Monaldo! E pure non è da dubitare che nella intenzione del sig. Antona-Traversi, quando scriveva particolarmente l' ultimo periodo, non ci fosse proprio l'idea di voler difendere Monaldo. Ma è la penna, al solito, quella penna benedetta che lo serve sempre così male.

Nella *Lucania Letteraria* del 31 gennaio 1886, N. 51, il Traversi osserva: « Da tutti si grida « addosso la croce a Monaldo e Adelaide per « il loro preteso disamore verso Giacomo; ma « a nessuno è mai venuto in mente di fare « altrettanto col figlio ». Che questo triste gusto voglia prenderselo proprio lui, il sig. Antona? Noi non glielo invidiamo di certo. Egli, dopo l'*ultima difesa di Monaldo*, ci annunzia una sua prossima pubblicazione di *nuovi e preziosi documenti*; e « non sappiamo [egli dice] se al- « lora il palazzo de' Leopardi sarà ridotto da « vero *in un palazzo di cristallo*; ma sappiamo « bensì che sarà detta *l'ultima parola* » (64). E dàlli con quest'*ultima*! La diranno intanto *i nuovi preziosi documenti*, o vorrà dirla lui, il sig. Camillo, quest'*ultima parola?* Se lui, ci auguriamo che essa non abbia il valore della sua *ultima difesa di Monaldo;* e ci auguriamo, ad ogni modo, che essa non sia scritta con la non lodevole preoccupazione che, dopo che si è gridato la croce addosso a Monaldo ed Adelaide, bisogni or fare altrettanto col figlio.

Ed ora un altro piccolo brano della famosa *ultima difesa* (abbiano pazienza ancora un poco i nostri lettori: è l'ultimo davvero), ed abbiamo finito.

« Anche di non aver lasciato [dice l'Antona]

« che Giacomo, prima de' suoi quattordici o
« quindici anni, uscisse senza il precettore,
« certi critici, che pur vanno per la maggiore
« [e tra questi — o che l'abbia anche dimenti-
« cato il sig. Camillo? — c'è (65) Alessandro
« D'Ancona], dànno colpa a Monaldo! Questa,
« ci si condoni la frase [Dio gliela perdoni vera-
« mente!], non è più critica, ma *la parodia*
« *della critica, la quintessenza della critica* IM-
« BECILLITÀ » (p. 28).

Ci serviremo noi di queste frasi? Oh! no. Abbiamo, anzi, dovuto farci proprio una vera violenza per adoperar finora un linguaggio, che può parer troppo severo, ma che non è inferiore alla pretensione del sig. Traversi; che può parer soverchiamente crudo, ma che non è inferiore al bisogno di chiarezza da adoperar con lui. E conchiuderemo, manifestandolo tutto intero il nostro pensiero.

Qualche volta ci è occorso, nell' insegnamento liceale, d' incontrarci con qualche scolaro di un certo ingegno, ma disordinato, pieno il capo di letture varie e sconnesse, e di una pretensione unica; e ci è accaduto di vedercelo, a volte, presentarsi nella scuola con un lavoro di parecchi fogli, di scrittura fitta fitta, da leggere, un lavoro, ad esempio, intitolato: *I classici ed i romantici,* ovvero: *La mente di Niccolò Machiavelli*, o *Machiavelli ed i suoi tempi.* Confessiamo che dinanzi alla lettura di uno di quei lavori, la nostra situazione non era delle più desiderabili. Da una parte, un giovane che con l' intonazione della sua voce, leggendo, pareva vi dicesse: *ammirate ed applaudite.* Dal-

l'altra parte, una scolaresca che bisognava fulminare con gli occhi, o rabbonire con un benevole sorriso, perchè la sua ilarità non scoppiasse in una risata. E noi che in ultimo avevamo l'ingrato ufficio di dover notare al povero giovane lettore, che nel lavoro suo non c'era nessun disegno, e però non ordine e connessione tra le parti; che spesso il ragionamento non filava diritto, a discapito della logica e della sintassi; che a volte persino il senso comune si faceva desiderare; che qualche volta ancora, pur ammettendo la rettitudine delle intenzioni, avrebbe potuto parere che certe leggi di convenienza non fossero rispettate; che qua e là dimenticava quel che aveva detto prima, e si metteva in contraddizione con sè stesso; che non di rado mostrava di aver dimenticato, ciò che più innanzi aveva pur mostrato di aver letto o anche scritto, e via discorrendo. E il più difficile era trovar la forma di dir tutto questo in modo che il povero giovane non ne rimanesse offeso, e ne ricavasse, possibilmente, qualche profitto. Ora, leggendo l'opuscolo del sig. Traversi, noi non potemmo sottrarci al ricordo di uno di quei giovani e di uno di quei lavori; e venimmo all'ingrata conchiusione che quell'opuscolo non merita d'esser preso in alcuna considerazione. Ma allora, perchè noi ce ne siamo occupati, e così a lungo? — Perchè il sig. Camillo Antona-Traversi non è uno scolaro: è un Professore.

FINE

Note

(1) Contessa Teresa Teja Leopardi: *Note biografiche sopra Leopardi e la sua Famiglia;* Milano, Fratelli Dumolard, 1882— G. Piergili: *Monaldo Leopardi;* Nuova Antologia, Vol. XXXI, Fasc. IV, 15 Febbraio 1882.—*Autobiografia di* Monaldo Leopardi, *con appendice di* Alessandro Avòli; Roma, Tipografia A. Befani, 1883.

(2) È molto notevole il giudizio che Monaldo, rispondendo ad una lettera di Giacomo, dà dei *Promessi Sposi*: è un giudizio ad impressione, ma che rivela in lui un gran buon senso ed un gusto letterario, per quei tempi, finissimo.—Giacomo, il 17 giugno 1828, gli scriveva: " Ho piacere che ella abbia ve- " duto e gustato il Romanzo cristiano di Manzoni „. — Quel *cristiano* è messo, s'intende, in omaggio alle opinioni del padre. — " È veramente una bell'opera. „ — Ecco il giudizio di Giacomo letterato.—E prosegue: " E Manzoni è un bellissimo animo e un caro uomo. Qui si pubblicherà fra non molto una specie di......, la quale passa tutta per le mie mani. „ (Notiamo, in parentesi, che questi parecchi puntini, che si trovano, del resto, troppo spesso nelle lettere del Leopardi, e che, " per " dire il vero „ scrive il Bonghi, " mi dispiacciono per lui; poichè " devo aver fede nel criterio e nella delicatezza dell'editore „— *Lett. critiche*, Milano, 1873, pag. 79—questi puntini dico, noi vorremmo vederli riempiti oramai nel brano che citiamo, giacchè Monaldo, come si vedrà più giù, nel brano di risposta, accenna chiaramente al Rosini, l'autore della *Monaca di Monza.*) " Sarà „ continua Giacomo " una cosa che varrà poco; e mi di- " spiace il dirlo, perchè l'autore è mio amico, e ha voluto con- " fidare a me solo questo secreto, e mi costringe a riveder la " sua opera, pagina per pagina, ma io non so che ci fa- " re *(Epist.*, II., p. 90.)„ E Monaldo, di riscontro—pur notando che il Romanzo del Manzoni egli lo giudicava " prezioso non " tanto alle lettere, quanto alla religione e alla morale „, o che si compiaceva " nel sentire che in Roma i confessori Gesuiti „, con una straordinaria ingenuità, aggiungiamo noi, pari alla loro ordinaria furberia, se pur non era furberia raffinata il dissimularne lo scopo patriottico ed umano „, lo davano a leggere " alle loro penitenti „—scrive: " Perchè mai codesto amico " vostro s'impegna a continuare il Romanzo di Manzoni? Quel-

" l'Opera deve essere imitata quanto si può, ma nessuno speri
" di uguagliarla; ed essa resterà sempre somma ed inarrivabile
" nella sua classe. Il mettersi dunque tanto scopertamente in
" linea con esso, è voler sentire dichiarata da tutto il mondo
" la propria inferiorità. Appena letto quel Romanzo, ne fui ra-
" pito. *(Lett. a G. L. dei suoi parenti*, p. 258)„. — È un giu-
dizio che ci par degno del suo Giacomo.

(3) V. *Napoli Letteraria* (antica serie) Anno I, Num. I, Napoli 17 febbraio 1884.

(4) V. CONTESSA T. T. LEOPARDI, op. cit., pag. 9 — e AVÒLI, op. cit., pag. 265.

L'interdizione di Monaldo, scrive l'Avòli (op. cit. 268), cessò di diritto il 10 febbraio 1820. Ma non pare che lui, che aveva sciupato troppo, sapesse o potesse poi sottrarsi, in fatto di amministrazione, all'autorità quasi assoluta della moglie, che amministrava, del resto, egregiamente. Tuttavia malgrado la sua posizione personale verso la moglie e le condizioni non floride della propria famiglia, Monaldo qualche soccorso, ogni tanto, lo mandava al suo Giacomo; e lo fece soccorrere piuttosto convenientemente, per rispetto ai tempi, negli ultimi cinque anni in cui questi visse lontano da Recanati.

Dopo tanti inutili sforzi, negli ultimi di novembre 1822, Giacomo potè finalmente ottenere che i genitori lo mandassero, lontano da loro, a Roma; e lì rimase ospite dello zio marchese Antici, e su per giù a spese della famiglia. Nelle successive peregrinazioni da Milano a Bologna, Pisa e Firenze fino al luglio 1832, il povero Giacomo dalla famiglia non ricevè che qualche piccolo sussidio. Monaldo però (che a noi pare sinceramente addolorato di non poter soccorrere il figlio come voleva), malgrado *i tempi*, come lui si esprime, *veramente funesti*, e la moglie che lo teneva *non solamente in dieta, ma in un perfetto digiuno*, pur ricordava spesso al suo Giacomo *se si fosse trovato in urgenza*, di scrivere liberissimamente al padre suo, che, *per quanto gli anni fossero cattivi, avrebbe saputo sempre trovare il modo per accorrere ai suoi bisogni*. *(Lett. di G. ai parenti*, cit., pag. 202, 217 e 224). Ma il figlio, non solo perchè aveva trovato a vivere col proprio lavoro, ma anche perchè persuaso che il padre *non voleva o forse non poteva* mantenerlo fuori della famiglia (*Epist.* II, 122), non chiese nulla.

Pur troppo, però, dopo *gli estremi sforzi che aveva fatti per sette anni, affine di procurarsi i mezzi di sussistere*

da se stesso, la speranza di ottenere un' occupazione conciliabile con la sua salute, già abbastanza logorata, gli venne meno; ed egli fu costretto, per vivere fuori di Recanati, a domandare al padre, con lettera del 3 luglio 1832, un assegno di 12 scudi al mese. (*Epist.*, II, 195). Monaldo, naturalmente, non rifiutò; ma consigliò a Giacomo di scriverne anche alla madre; e lui gliene scrisse il 17 novembre 1832. (PIERGILI, *Nuovi Documenti su G. L.*, Firenze, 1882, pag. 231). L'assegno mensile gli fu conceduto; e pare che egli lo percepisse fin dall'agosto 1832. (*Epist.*, II, 199). È da credere che le condizioni di famiglia oramai venissero migliorando, perchè Giacomo, da quel tempo in poi, oltre all'assegno dei 12 scudi mensili, ebbe, non di rado, sussidi straordinari fino a raggiungere, non, come dice l'Avòli, (Op. cit., 306), la somma complessiva di scudi *centoventicinque* in un anno e mezzo, ma la somma di scudi *centotrentacinque* in un anno e quattro mesi, dai primi di febbraio 1836 al 10 giugno 1837. E di questi sussidi, il penultimo, di dieci scudi, dimenticato dall'Avòli, lo ricevè nel maggio 1837; e ne ringrazia il padre e la mamma con l' ultima lettera che egli scrisse da Napoli alla famiglia sua. (*Epist.*, II, 236); e l'ultimo sussidio, di scudi trentacinque, fu riscosso, con cambiale firmata dal Ranieri, il 10 giugno 1837, quattro giorni prima della morte del povero Giacomo! (*Nuovi Doc.* cit., pag. LI).

(5) V. CONTESSA T. T. LEOPARDI, op. cit., pag. 8.

(6) V. Op. cit., pag. 8 — Anche il PIERGILI nel citato fascicolo della *Nuova Antologia*, a pag. 592, scrive che proprio nell'anno della *famosa tentata fuga* di Giacomo per uscir da Recanati, la casa Leopardi “ toglieva a prestito in Roma 2000 “ scudi all'8 per cento „; e la contessa Adelaide “ faceva ven- “ dervi, non certo per adornarsi con altre di nuova foggia, le “ residuali sue gioie pel valore di oltre 1000 scudi „.

(7) V. CONTESSA T. T. LEOPARDI, op. cit., pag. 13—e AVÒLI, op. cit., pag. 266.

(8) V. CONTESSA T. T. LEOPARDI, op. cit., pag. 6.

(9) Op. cit., pag. 14.

(10) Op. cit., pag. 29.

(11) Op. cit., pag. 29.

(12) V. *Due lettere inedite* di MONALDO LEOPARDI, pubblicate da Emilio Costa nella *Napoli Letteraria*, (nuova serie) A. terzo, N. XI.

(13) V. *Nap. Lett.* cit.

(14) V. *Autobiografia* cit., pagg. 31, 33 e 36.

(15) V. De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi*, Napoli, Morano, 1885, pagg. 25 e 104.

(16) .... Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.
(V. Leopardi, Poesie, Livorno, Vigo, 1869, pag. 125.)

(17) V. Leopardi, *Epist.*, Firenze, Lemonnier, 1864, vol. I, pag. 193.

(18) V. *Nap. Lett.* cit.

(19) V. *Lettere scritte a* G. Leopardi *dai suoi parenti*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, pag. 263.

(20) V. *Epist.* cit., vol. I, pag. 200.

(21) V. Op. cit., pag. 211.

(22) V. De Sanctis, op. cit., pag. 157.

(23) V. *Lettere scritte a G. L. dai parenti*, cit., pag 55.

(24) V. *Epist.* cit., vol. II, pag. 82.

(25) Op. cit., pag. 84.

(26) V. *Lettere scritte a G. L. dai parenti* cit., pagg. 252 e 254.

(27) V. *Epist.* cit., vol. II, pag. 89.

(28) Mi piace a questo proposito, di riportare alcuni brani, estratti dall'Autobiografia e da lettere di Monaldo a Giacomo. Sono un po' lunghetti, ma in compenso sono belli; e credo che i lettori troveranno gusto a leggerli. — Il padre di Monaldo aveva ordinato per testamento, che il figliuolo non dovesse amministrare il patrimonio fino all'età di venticinque anni compiuti. Ma, " coll'accordo „ scrive Monaldo " di tutta la famiglia " si supplicò il Papa di derogare alla disposizione paterna, autorizzandomi ad amministrare il patrimonio nella sola età di " diciotto anni, e si fecero panegirici dei miei talenti e della " mia condotta; e per verità, nè questa era cattiva, nè mancavano quelli: ma mi mancavano il giudizio e l'esperienza, " che non si acquistano se non con l'età „. E prosegue: " Non " ci era però bisogno di tanto, essendo oramai triviale, *alme-*

“ *no in questo Stato*, che i vivi non rispettino e non osser-
“ vino le disposizioni dei morti. Che qualche volta con ragioni
“ preponderanti e calcolate severamente si prescinda dagli or-
“ dini dei testatori, sta bene, perchè anch'essi, vivendo, a-
“ vrebbero cambiati gli ordini loro in vista di quelle ragioni;
“ ma che il Principe supremo *tenga bottega aperta di dero-*
“ *ghe*, e che con *cinque scudi* si compri da ognuno libera-
“ mente l'annullamento inconsulto delle disposizioni testamen-
“ tarie più sagge e provvide, è un abuso di potere, una su-
“ perchieria praticata con tutto il genere umano defonto, ed
“ un sovvertimento dell'ordine sociale. Se le leggi umane, dalle
“ quali soltanto emana il diritto di testare, vogliono mode-
“ rarlo, lo facciano alla buona ora, e dicano che tali e tali di-
“ sizioni non verranno riconosciute. Ma se le volontà dei tra-
“ passati si vogliono sacre in diritto, lo siano ancora in fatto,
“ e cessi il prurito scandaloso di accordare tante dispense scon-
“ gliate. *Una riforma d'idee* in questo punto, ed una osser-
“ vanza di rispetto costante per le disposizioni dei maggiori,
“ conforterebbero la fiducia dei maggiori, conforterebbero la fi-
“ ducia dei viventi nei loro posteri, inviterebbero tante utili
“ istituzioni che più non si fanno per tema ragionevole di ve-
“ derle violate, e sottrarrebbero quantità di famiglie dalla ro-
“ vina alla quale vengono condotte per la intemperanza at-
“ tuale di deroghe. „ (*Autobiografia* cit., pag. 27). E per un
retrogrado, non c'è male. — A Giacomo poi, a Bologna, il 29
ottobre 1825, scrive: “ Per quanto ho sentito dal cav. Antici,
“ e per quanto ho letto nella lettera da voi scritta a lui, da
“ Roma vi offrono una cattedra, ed una speranza di farvi Vi-
“ co-Presidente della Università. Di quest'ultima cosa, che
“ sarebbe pure qualche cosa più del volgare, non abbiate al-
“ cuna lusinga, perchè *Roma dà solamente ai temerarî ed*
“ *agl' importuni*, e voi, non essendo l'uno nè l'altro, non lo
“ avrete. Credo che potrete contare sulla prima, perchè picco-
“ la, perchè la temerità non basta a sostenerla, e perchè in
“ fine hanno essi più bisogno di darla che voi di riceverla. In
“ ordine all'accettarla, non so se bramate il mio consiglio; e
“ se lo voleste non saprei darlo. Quanto a me che.... sono stato
“ sempre vaghissimo e superbissimo della mia ingenuità ed in-
“ dipendenza personale, sceglierei meglio una capanna, un li-
“ bro e una cipolla in cima a un monte, che un impiego su-
“ balterno *in Roma*, dove chi non è prelato o avvocato, è

“ niente; e dove credo che tutti gli altri impieghi sappiano di
“ staffieri, e quelli che li sostengono, debbono essere gli umi-
“ lissimi, adulantissimi servitori di tanti asini vestiti da abati,
“ che, incassando la testa in collare rosso o pavonazzo, hanno
“ acquistata l'infusione di tutte le scienze „ (*Lett. scritte a G. L. dai parenti*, cit., p. 137). E fin dall' aprile 1823, a proposito di un altro posto desiderato da Giacomo, gli scriveva in Roma: “ I posti graziosi, che non son troppi, sono riser-
“ vati ai beniamini della Corte o della fortuna, ovvero ai petu-
“ lanti che sanno conquistarli a smisurato dispendio di fiato
“ e di pudore. „ (Op. cit., 106). E per un clericale, non c'è neppur tanto male, ci pare.

(29) V. *Autobiografia* cit., pag., 32.

(30) Op. cit., pag. 113.

(31) Op. cit.; particolarmente pagg. 163, 175 e 218.

(32) Op. cit., pag. 209.

(33) V. Caterina Pigorini Beri—*Giacomo Leopardi, Poesie e Prose scelte ed annotate per le giovanette,* Firenze, Succ. Lemonnier, 1886, pag. 7.

(34) V. A. Traversi. *Una nuova edizione delle poesie di G. Leopardi*, Lucania Letteraria, An. I, Num. 50.

(35) V. De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi*, Napoli, rano, 1885, pag. 71.

(36) Op. cit. pag. 72.

(37) Cfr. innanzi a pag. 4.

(38) V. De Sanctis, op., cit. pag. 173.

(39) V. Luca, Cap. VIII, 6 e 8.

(40) V. *Epist.* cit., I, pag. 86.

(41) V. C. Antona - Traversi — *Notizie e Aneddoti sconosciuti intorno a Giacomo Leopardi ed alla sua famiglia*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1885, pag. 6.

(42) V. *La Domenica del Fracassa*, A. II, *23 e 30 agosto* 1885, N.i 34 e 35.

Bisogna notare che l'opuscolo *Un'ultima difesa di Monaldo Leopardi*, del quale ci occupiamo, fu estratto dal periodico *La Rassegna Italiana* de' 15 decembre 1885.

(43) V. C. Antona-Traversi — *Notizie e aneddoti*, cit.

(44) Ecco testualmente l'aneddoto, come il Pieretti, che “ ricordava di averlo udito, quand'era fanciullo, in Recanati „, lo scrisse al Traversi:

“ Nel tempo che il Leopardi, infermo d'occhi e di nervi, a-

“ veva lasciato per necessità i libri, e s'era vôlto tutto al me-
“ ditare, dicono che egli passasse le intere giornate (come,
“ del resto, parmi che si trovi accennato anche nell'epistolario
“ leopardiano) a passeggiare su e giù per quella fila di stanze
“ onde si compone la biblioteca di casa Leopardi. Ma ciò, di
“ cui non è cenno nell'epistolario, si è la meraviglia e lo stu-
“ pore che la servitù, gentaglia vile e

“ *. . . . ignara*
„ *D'ogni virtù che da saper deriva,*

“ prendeva di cotal genere di vita, che per lei era e doveva
“ essere assolutamente incomprensibile. I più, dopo molto fan-
“ tasticare, s'eran risoluti a credere che il nostro poeta fosse—
“ diciamolo pur chiaramente, con un vocabolo di nuovissima
“ invenzione — un mattoide. E in questa convinzione, ne pren-
“ devano talora *(nefas videre!)* sollazzi vigliaccamente im-
“ pertinenti. Dicono, per esempio, che all'ora del desinare, ri-
“ cevendo ordine dal conte Monaldo, ovvero dalla contessa Ade-
“ laide, di chiamare a tavola Giacomo, che stava facendo il suo
“ esercizio peripatetico in biblioteca, i servi (consapevoli della
“ profondità delle astrazioni del poeta) lo chiamassero studia-
“ tamente, con un fil di voce appena. E dappoichè il pranzo
“ si veniva già ben inoltrando, e Giacomo non si vedeva an-
“ cor comparire, il conte Monaldo mandava nuovamente qual-
“ che servo a chiamare Giacomo in biblioteca. Il servo partiva
“ di nuovo alla difficile impresa, ammiccando e sorridendo ai
“ suoi compagni, e immaginando qualche curioso espediente
“ per destar Giacomo dalla profondità de' suoi inesplicabili
“ raccoglimenti. E, fra gli altri espedienti, più o meno ridi-
“ coli e impertinenti, dicono che qualche servo più audace
“ usasse questo: di porsi fermo e saldamente piantato nella
“ linea che il poeta stava percorrendo, col capo basso e collo
“ braccia incrocicchiate sul petto. Talora avveniva che Giaco-
“ mo, in tal guisa camminando, affrettasse nervosamente il
“ passo, essendo eccitato per avventura in quel momento da
“ qualche ardente pensiero. Così egli, piccioletto e mingherli-
“ no, andava fortemente a dar di cozzo, senza avvedersene, in
“ quel corpo grosso e robusto che se gli parava dinanzi. Allora
“ egli destavasi dal suo sublime letargo, senza poter accagio-
“ nare di quell' urto violento altri che il suo profondo racco-
“ glimento; o, stropicciandosi, finalmente, le parti percosse, egli

" andava con molta noia alla tavola domestica, cioè ad un " cibo che non era il suo. „ (V. Opusc. cit., pag. 36; — e *La Domenica del Fracassa* cit, N. 35.)

(45) Riportiamo anche quest'altro aneddoto, come ci vien raccontato, nella sua prosa, dal sig. Camillo; e domandiamo perdono ai nostri lettori della lunghezza di questa e della precedente nota.

" Frequentava (scrive l' Antona) casa Leopardi il curato di " Monte Morello, Domenico Bonopera, a quel tempo uno dei " pochi preti che avesse qualche istruzione in fatto di cose " ecclesiastiche. Era molto stimato, perchè probo. Nelle feste " soleva condursi presso la famiglia Leopardi, e si sforzava di " giungervi in fin di pranzo per mangiare il dolce, che gli " veniva sempre offerto. Aveva egli un nipote, tuttora vivente " (e, anzi, a ver dire, un poco di buono), allora ragazzo, che " serviva la messa, e bazzicava in casa Leopardi, attaccandosi " alle sottane dello zio.

" Seguendo il mal vezzo, o, meglio, la barbara usanza dei " monellacci del paese, anche il nostro Dionisio, quando per " via, a caso, s'imbatteva in Giacomo, che, quatto quatto, o " rasentando le tegole de' tetti (come ebbe a dirci una vec- " chiarella ottantenne, che serba ancora memoria del poeta), " se la sgajattolava *(sic !)* per le viuzze di Recanati, anelando, " come pressochè sempre, di trovarsi nella libera campagna, " fuori dagli sguardi de' curiosi e de' male intenzionati, gli " gridava dietro la seguente strofa, non fatta, certo, per mol- " cere le orecchie così musicali del povero Contino:

" *Gobbus esto;*
" *Fammi un canestro:*
" *Fammelo cupo*
" *Gobbo.....uto*

" E la dolce canzone, se già era sopraggiunto il verno, ad " ottenere miglior effetto, veniva accompagnata quasi sempre " da grosse pallottole di neve nella schiena. Figuriamoci con " quanto compiacimento, e quanta ineffabile soddisfazione del " poeta delle *Ricordanze !*

" Una sera, non sapremmo difinir quale, nè il saperlo giova " al nostro racconto, il nipote poeta, avendo accompagnato lo " zio curato in casa Leopardi, erasi trattenuto accanto al por-

" tone del palazzo, dando sfogo ad un piccolo e legittimo bi-
" sogno naturale. In quel mentre (e figuratevi il tetro orrore
" del mal capitato monello), ecco sbucar fuori all'im provviso
" come il diavolo dall'Inferno, il Contino stesso in carne ed
" ossa, che così prende a malmenare il villanello: "" Dica un
" poco, come mai lei, *figlio di una famiglia civilissima*,
" nipote del signor curato, ha il coraggio — ma le pare? — di
" dire a me *gobbus esto!* „„ Il povero ragazzo tremava come
" una foglia, e non sapeva che rispondere. E Giacomo di ri-
" mando, vedendolo così sgomento: „„ Mi voglio vendicare:
" adesso tirerò delle palle anch' io: „„ ciò detto, tirò fuori dei..
" confetti, e, ridendo di cuore, piantò in asso il miserello
" esterrefatto, che, manco a dirlo, se la svignò a quattro
" gambe, gridando a squarciagola: *babbo, babbo; ho paura: il*
" *gobbo m' ha dato queste palle!...* Da quel giorno, ben in-
" teso, il nostro ragazzaccio non diè più del gobbo a Giacomo
" Leopardi: anzi, al primo monello che osò gratificarlo di quel
" titolo così poco garbato, rendendo pan per focaccia, tirò
" dietro una infinità di sassi, e così, mettendo in fuga l'in-
" sultatore, potè vantarsi, da quel giorno, memorando nella
" sua esistenza, di essere *il difensore del gobbo!* (V. Opu-
" scolo cit., pag. 12; — e Giornale cit., N. 34).

(46) V. Opuscolo cit., pag. 6.

(47) V. *Lucania Letteraria*, A. I, N. 51.

(48) V. C. ANTONA-TRAVERSI, *Notiz.* e *anedd.* cit., p. 14.

(49) V. Opusc. cit. pag. 6.

(50) V. D'OVIDIO, *Saggi Critici*, Napoli, Morano, 1879, pagg. 658-660.

(51) V. *Lett. scrit. a G. L. dai parenti*, pag. 202.

(52) V. *N. Antologia*, A. XIII, F. XX, 15 ottobre 1879, pag. 605.

(53) V. D'OVIDIO, op. cit., pag. 663.

(54) V. *N. Antologia*, cit., pag. 591.

(55) V. *App. all'Epist.*, pag. XXVII.

(56) V. *Autobiografia di* MONALDO LEOPARDI, pag. 26.

(57) Op. cit., loc. cit.

(58) Op. cit., loc. cit.

(59) V. *App. all'Epist.*, pag. 15.

(60) V. *App.* cit. pag. 55.

(61) V. D'OVIDIO op. cit. pag. 664.

(62) V. D'OVIDIO, op. cit., pag. 664, in nota.

(63) V. *Le Operette Morali di* G. LEOPARDI, Livorno, Vigo, pagg. 383 e 462.

(64) V. *Lucania Letteraria*, A. I, N. 52.

(65) Ecco testualmente il passo del D'Ancona, al quale evidentemente si allude. " Chi crederebbe „ scrive l' illustre professore, nel citato articolo *La famiglia di Giacomo Leopardi* " che a Giacomo, già venuto in qualche nome fuori di " patria, non fosse lecito uscir di casa, in Recanati, se non " accompagnato? La prima volta che osò farlo fu nel 1818 per " andar incontro al Giordani: della qual cosa fu poi redarguito " dal padre: ed aveva ormai vent'anni! „ (*N. Ant.*, cit., pag. 566).

AVVERTENZA

L' articolo che segue, non preveduto quando si stamparono i fogli antecedenti, siamo ora costretti a relegarlo dopo le note.

PER FINIRLA COL SIG. C. A. TRAVERSI

"... A che illuderci al punto di credere
" che le nostre fatiche abbiano un giorno
" a riuscir utili e gradite agli studiosi,
" No, no: non giova illudersi: è tutta fa-
" tica sprecata, come il nostro è tutto fiato
" gittato all'aria. Varrà, dunque, molto me-
" glio, anzichè intisichire e marcire sui
" libri... dare i libri alle fiamme.... e ser-
" virci del denaro regalatoci da monna
" Fortuna per arricchire di qualche altra
" giumenta puro sangue inglese le stalle
" delle nostre già ricche scuderie."

C. Antona-Traversi nel *Giornale Napoletano* del settembre 1881, pagg. 78-79.

Il signor Camillo Antona-Traversi è peccatore ostinato; e la voce della logica e del buon senso, a cui egli troppo spesso si ribella, invano per tante bocche, quasi a coro, come lui stesso afferma (*) tenta di mettergli un freno;

(*) Ecco le sue parole: " Per aver detto un giorno pubblica-
" mente al signor Nencioni che i suoi *Medaglioni* erano co-
" piati e tradotti da libri francesi e inglesi, mi son visto in-
" sultare nell'ora defunta *Domenica del Fracassa* in modo da

quella voce anzi (pare impossibile) non riesce che a farlo maggiormente montare in sè stesso, e a fargli tirar.... diremmo che cosa, se il rispetto dovuto a noi ed ai lettori, non ci vietasse di ripetere la frase da trivio, della quale si serve, e di cui par che vada anche superbo il signor Traversi. L'*operoso*, come lo dice la Redazione della *Napoli Letteraria*, ed *infecondo*, aggiungiamo noi, Professor Camillo, ha risposto lungamente ai nostri articoli intorno alla sua *ultima difesa di Monaldo Leopardi* (*) ma il continuare a seguirlo nell'incredibile disordine delle sue idee, sarebbe oramai un seccar davvero soverchiamente, senza frutto alcuno, e noi ed i nostri lettori. Seguirlo poi nelle *volgarità* a cui ora più che mai egli è disceso, ci ripugna; benchè in verità, dopo la risposta di lui, *cortesia sarebbe*, per dirla col Poeta, *lui esser*

" vero *delizioso*. Per poco *l'illustre critico* (certo il primo " d'Italia) non mi ha chiamato *ippopotamo* e *rinoceronte!* " Per avere, un altro giorno, data una tiratina d'orecchi al No- " vati per certi suoi colossali spropositi sul Foscolo, ho dovu- " to sopportare in pace che mi si chiamasse *mentecatto*, *roba* " *da spedale*, *mulo*, *cretino*, *cipolla e pomidoro*. Per avere, " due giorni dopo, messo in dubbio che i signori Torraca e Graf " sieno due cervelli superiori, mi son visto piovere addosso dal- " l'alto del *Giornale storico della letteratura italiana* una " gragnuola d'ingiurie trivialissime.... „— V. *Napoli Letteraria* (nuova serie), Anno III, Supplemento al N. XXXIV.— Non sappiamo però se queste ingiurie sieno poi tanto vere quanto è il *sacco di villanie* che, secondo asserisce l'Antona-Traversi, noi gli avremmo *detto* negli articoli nostri. Certo è, che d'ingiurie trivialissime ne semima tante lui, che non farebbe poi meraviglia se qualche volta ne raccogliesse pure.

(*) V. *Nap. Lett.*, Suppl. cit.

villano. Ci limitiamo dunque ad aggiungere soltanto alcune osservazioni dichiarative, per coloro che non abbiano letto gli articoli nostri ai quali l'Antona-Traversi risponde.

Il D'Ovidio, a cui mi lega una intima e costante amicizia di vecchia data, non ha bisogno, (e troppo ripugnerebbe all'indole sua) di nascondersi dietro alle spalle di chicchessia: i lettori degli scritti di lui conoscono com' egli sa presentarsi al pubblico, nel campo della critica, a viso aperto e sicuro. Un consiglio veramente il mio D'Ovidio me lo dette, consiglio, del resto, che spiega anche, perchè, per la parte che lo riguarda, non ha risposto lui; e fu che io non stessi a sciupar tempo ed inchiostro intorno all'opuscolo del signor Antona-Traversi, perchè proprio non ne valeva la pena, chè gli scritti di lui hanno il curioso pregio di confutarsi da se stessi. Ma io, uso a seguire unicamente l'impulso della mia coscienza, volli scrivere, perchè in verità non immaginavo che ogni evidenza di ragionamento e di fatti, per luminosa che sia, non possa proprio per nessun verso penetrare in quella testa lì. Mi sono ingannato; e tuttavia non son pentito di avere scritto; considero anzi quei miei articoli come una buona azione in favore della logica, del buon senso e, specialmente dopo la risposta del Traversi, anche in favore del senso morale. E poichè *gutta cavat lapidem*, per quella gocciolina che possano valere, me ne tengo. E perciò tengo a dichiarare, per coloro che non mi conoscono, che quegli articoli io li scrissi, non già come vorrebbe dare ad in-

tendere il signor Camillo per *incarico* del D'Ovidio, ma malgrado che questi me ne sconsigliasse.

L'Antona-Traversi dice che io « *lo fo ridere* « *proprio a crepapelle* quando gli nego il di- « ritto di *criticare oggi i lavori del D' Ovidio* « *e del D'Ancona*, *senza conoscere se i nuovi* « *documenti venuti in luce abbiano o no modi-* « *ficate le loro opinioni* ». Ed aggiunge: « state « ora a vedere che, secondo Raffaello, chi dà « oggi un giudizio qual si sia sopra uomini e « cose, e lo stampa e ristampa, non può essere « contraddetto prima di aver dichiarato *pri-* « *vatamente* se persevera, o pur no, nella an- « tica opinione! » — Prima di tutto mi duole di quel suo *ridere a crepapelle*, perchè *risus abundat*... come dice il proverbio, che in questo caso non è fuor di luogo. E lasciamo stare se sia indizio di cervello sano, ovvero infermo, non solo il confutare con violenza sconveniente, ma il trovare perfino della colpa in una opinione manifestata ieri in forza di documenti indiscutibili, sol perchè oggi son venuti fuori altri documenti, indiscutibili del pari, ma ieri ignorati, a modificare o a distruggere i primi.

Nel caso nostro però, c'è ancora di più: dopo la pubblicazione dei nuovi documenti, oramai noti, il D' Ovidio, due anni prima che il Traversi scrivesse la sua famosa ultima difesa di Monaldo, non *privatamente*, ma pubblicamente, nella *Napoli Letteraria* (antica serie), il 17 febbraio 1884, come rilevammo nei nostri articoli, aveva già modificato e corretto il proprio giudizio su Monaldo. Ed aveva anche riabili-

tato abbastanza la memoria di Adelaide, di lei scrivendo *che volle e seppe, a ogni costo, salvare il patrimonio e l'onore dei Leopardi.* E Camillo, anche ora che io glielo ho messo sotto il muso lo scritto del D'Ovidio, scrive che *gli duole di non leggervi alcuna parola in lode di Adelaide Antici!* .

E qui, poichè la risposta del Traversi è intitolata *I genitori di Giacomo Leopardi*, vogliamo fare un'osservazione. — L' Antona-Traversi, che oggi, con troppo facile fatica, sfruttando lavori e giudizî altrui, si atteggia a primo paladino di Monaldo e Adelaide, scrive: « I nuovi documenti pubblicati dal Piergili, « prima, dall' Avòli, dopo — niuno certo vor« rà negare — hanno attenuato, *se non intera« mente*, in gran parte, le gravi accuse che una « critica ignorante e superficiale aveva scaglia« to, senza alcuna pietà, sul capo di Monaldo « e di Adelaide Leopardi ».

Ora, se con gli stessi nuovi documenti non si riesce (ed è proprio Camillo che lo afferma) che ad attenuare in gran parte, *ma non interamente*, quelle gravi accuse, vuol dire che critica *ignorante e superficiale*, e noi aggiungiamo *molto prosuntuosa,* è precisamente quella del signor Camillo Antona-Traversi, che non sa riconoscere ed apprezzare nella critica fatta sui documenti vecchi, tutto ciò che vi rimane ancora di vero, *anche dopo la pubblicazione dei documenti nuovi;* e non sa poi scusare tutta la parte esagerata che i documenti vecchi davano come vera, o tale almeno la facevano supporre. E questo ch'è tanto chiaro, non ar-

riva a penetrare nella testa del sig. Traversi. Del resto, una testa benedetta simile a quella lì, fatta apposta o per non capire, o per abbujare, spostare , imbrogliare ogni quistione che le si presenti o che essa medesima si metta dinanzi, e con la pretensione, per giunta, di portar

Dovunque il guardo *gira*

la luce della verità, non è facile trovarla sotto il sole.

Egli asserisce che *il giudizio del De Sanctis su Monaldo è interamente falso.* Io con l'aiuto dell' *Epistolario* di Giacomo, della tradizione recanatese e dello stesso signor Camillo Antona-Traversi, il raccoglitore delle *Notizie e Aneddoti* leopardiani, gli provai il contrario. E Camillo, al solito, comincia dal girare la quistione, e prima di tutto fa una lezioncina intorno alla *critica storica* ed alla *critica estetica*; e ci fa sapere che egli, col Villari, pensa che « solo dall'unione del metodo storico col metodo estetico potranno gl' Italiani avere una critica letteraria perfetta ». Ed aggiunge: « Il De Sanctis, che del metodo storico non fu mai seguace, cadde in errori, che avrebbe potuto facilmente evitare ». E noi a questa teoria giustissima, pur facendo le nostre riserve per quel che riguarda il De Sanctis, ci sottoscriviamo volentieri. Ma credete forse che vi si sottoscriva, perchè l' abbia davvero compresa, anche l'Antona-Traversi? Neppure per sogno. Questa medesima teoria, poco dopo, al

nostro Camillo non torna più comoda; ed egli liberamente la manda a spasso. Udite.

Il Professor Camillo « *mosse rimprovero* al D' Ancona di aver messo in dubbio che Giacomo fosse, se non di continuo, tratto tratto sovvenuto dalla famiglia ». E sapete perchè questo rimprovero? Perchè *i documenti venuti in luce dopo la pubblicazione del D' Ancona*, son venuti a provare ciò che questi *senza di quelli* aveva osato di mettere in dubbio. A me veramente quel rimprovero parve per lo meno stranissimo, ed osservai: « Se, dunque, la luce è « surta dopo la pubblicazione del D'Ancona, « saremmo curiosi di sapere, perchè si fa torto « a lui di essersi, senza sua colpa, trovato al « buio ». E il fiero Antona, *per quello spirito battagliero*, come lui dice, *che gli tenzona dentro*, e per cui non sa trattenersi dal *combattere i De Sanctis, i D'Ovidio, i D'Ancona, i Carducci, i Bartoli*, e rilevare perfino le loro *contraddizioni*, afferra per un orecchio il suo *Raffaelluccio*, e gli dà la lezioncina di *critica contraddittoria* che segue: « E dove [egli esclama] sta « allora, chiedo io — e con ragione, mi pare « [ma le pare?!...] — l'occhio linceo del criti- « co? Dove se ne andrebbe la giusta nominanza « del De Sanctis [che, dice il Traversi, *del me- « todo storico non fu mai seguace* così, che « *cadde in errori che avrebbe potuto facilmente « evitare*] se *i documenti* avessero sempre detto « ciò che l'eminente critico vide da sè, e a pri- « mo aspetto, per felicissima intuizione? Il « D'Ancona, per me almeno, ebbe il torto [sen-

« tite] *di non sapere ricostruire da sè medesi-*
« *mo* [povero metodo storico!] tutta la vita
« interiore e domestica di Giacomo... A me —
« bene o male — pareva che, *anche senza do-*
« *cumenti* [e la *conciliazione dei diritti della*
« *critica estetica con quelli*, *non meno sa-*
« *cri*, come l'Antona dice, *della critica storica*,
« dove se n' è ita?] il D'Ancona— meritamen-
« te illustre — avesse dovuto penetrar con lo
« sguardo là ove altri non avrebbe potuto ar-
« rivare ». E tutto ciò in grazia della desiderata
unione del metodo storico col metodo estetico,
che dovrà dare agl' Italiani una critica lette-
raria perfetta. Povera storia! povera estetica!
e povera testa!

Il curioso però, tornando alla quistione, è
questo: che l'Antona-Traversi nota la mancan-
za di metodo storico nel De Sanctis proprio in
un punto, in cui l'influenza delle fonti stori-
che — l' *Epistolario*, ed anche la *tradizione re-*
canatese, avvalorata nell' interesse di questa
polemica, dagli *Aneddoti* raccolti dal sig. Ca-
millo — è evidentissima!

Ma, a proposito di quegli *aneddoti*, il signor
Traversi annunzia che *uno* di essi (quello rac-
colto dal prof. Pieretti, e in cui si parla di
certi sollazzi vigliaccamente impertinenti dei
servi verso Giacomo) *non ostante la fonte auto-*
revolissima da cui venne a lui, *sarà*, in un vo-
lume del Traversi stesso, ora in corso di stam-
pa, *rilegato tra le fiabe*. E se la condanna di
relegazione sarà giusta, tanto meglio. Ma que-
sto non toglie che della mancanza di rispetto

dei servi verso Giacomo, non faccia cenno Giacomo stesso in una sua lettera, e non ne rimanga traccia nella tradizione recanatese; e soprattutto poi questo non toglie che del *processo* che il signor Traversi *istruiva* contro quell' aneddoto, egli *non fece cenno alcuno* quando pretese di giudicare il De Sanctis. Al quale, con una cocciutaggine singolare, l' Antona vuol fare a forza dir questo: « che Monaldo e Adelaide *consentivano* alla servitù « di non rispettare i figli loro ». Ma chi è lo sciocco, ripetiamo anche qui, che questo afferma?

Ma l'Antona-Traversi che cosa non fa affermare a quei poveri diavoli dei quali ha la tentazione di parlare? Figuratevi! — Il De Sanctis scrisse che i giovani patrizi chiamavano Leopardi il misantropo, il filosofo, il gobbo. — Il Traversi lo nega. — Io cerco di provare che è il Traversi stesso che lo dice (e più chiaramente, del resto, lo afferma ora nella sua risposta) quando fo notare che coloro i quali davano, secondo lui, del gobbo continuamente a Giacomo e lo canzonavano nei caffè, parodiando i versi della canzone *all' Italia*, non potevano essere i *monelli* di Recanati; tanto più che questi, secondo l'Antona-Traversi, avevano incitatori, ed erano, forse, messi su da chi poteva averci interesse. Io, dunque, alludendo evidentemente ai nobili, di cui il De Sanctis parla, domandai: « Ora, vorrebbe il signor Ca« millo dirci chi eran coloro che potevano avere « questo brutto interesse? » — E Camillo sen-

tite cosa mi risponde: « A ver dire, ci vuole un
« bel coraggio per *insinuare* che Monaldo, e
« gli altri membri di casa Leopardi, dovevano
« essere quelli che *parodiavano i versi* di Gia-
« como ».

A ver dire, il signor Camillo Antona-Traversi a volte davvero non capisce, a volte finge di non capire.

Dimostrammo nei nostri articoli l'insipienza che domina sovrana nella *ultima difesa di Monaldo* del Professor Camillo Antona-Traversi; ma non volemmo mettere in dubbio la bontà delle intenzioni e la buona fede dell'autore: la moralità di una persona non è permesso di metterla in dubbio o, peggio, d'intaccarla, senza ragioni gravissime. Ma il buon Camillo accusa me di mala fede; mi sarà dunque permesso il diritto di difesa; e vedranno i lettori, se l'accusa spetti a me o spetti a lui.

L'Antona-Traversi nel suo opuscolo scrisse:
« Il nostro amore, la nostra simpatia, la nostra
« devozione per Giacomo, non ci devono accie-
« care al punto di scusare la sua tentata fuga
« dalla casa paterna, *con quel meditato furto*
« *allo scrigno del padre*, che, per buona ven-
« tura, non riuscì: i professori D'Ovidio e
« D'Ancona hanno, per noi almeno, il torto
« di prender anche in quella circostanza la di-
« fesa del figlio contro il genitore (p. 33) ». Il
che vuol dire che il D'Ovidio ed il D'Ancona, secondo il Traversi, pigliano la difesa di Giacomo per « la sua tentata fuga dalla casa pa-
« terna, *con quel meditato furto allo scrigno*

« *del padre* ». — Io dimostrai che ciò non era vero, particolarmente riguardo al furto. — Il sig. Camillo risponde, con le sue solite espressioni equivoche, che egli « parlava *proprio* della « fuga, e *non solo* del furto » ; cioè, dunque, dell' *una* e dell'*altro*. — Ma niente affatto: egli vuol dare ad intendere che *proprio* parlava della fuga; e cita sè stesso cosí: « Il fuggir di « nascosto, senza un ultimo saluto a' genitori « e ai fratelli tanto amati... [non si dimentichi- « no questi puntini] è, diciamolo apertamente, « azione turpe, che non ha scusa ». — No, mio egregio sig. Camillo, « *azione turpe*, *che non ha* « *scusa* [voi scrivete a pagina 33 del vostro cu- « rioso opuscolo] è il fuggir di nascosto, senza « un ultimo saluto a' genitori e ai fratelli tanto « amati, *con un furto che grava per di più* « *sulla coscienza!* » O perchè queste parole segnate in corsivo, che, nel vostro opuscolo, si leggono dopo la parola *amati*, voi ora le avete soppresse, ed avete al loro posto sostituito *tre puntini?* Questa sostituzione qui, che, pare, vorrebbe essere una *furberia*, è forse essa *una bella e buona azione?* E perchè voi, che siete sempre così prolisso nel citar voi stesso, vi siete poi tenuto nella penna il periodo, che nel vostro opuscolo segue immediatamente alle parole da voi citate? Quel periodo, capisco, non faceva comodo a voi, ma esso fa comodo a me; e però vi domando scusa se lo cito io. Eccolo. « Quel « Giacomo Leopardi, così *buono* e così *poco esi-* « *gente*, che preparava fino *gli arnesi da rom-* « *pere lo stipo dei danari* (*App.* pagina XXXVII)

« [il carattere corsivo e la citazione sono del-
« l'autore!], no, ci perdonino tutti, e princi-
« palmente i maestri nostri, non può esser l'i-
« deale del figlio *buono*, per nulla *esigente*
« (p. 34) ».

Hanno, dunque, capito i nostri lettori come si scriva e come si citi *perfino sè stesso in buona fede?!*

In una lettera che Giacomo Leopardi scrisse da Recanati al Marchese Melchiorri in Roma, il 19 dicembre 1823, cioè quando Giacomo stesso aveva oltrepassato i *venticinque* anni, si legge:
» Un *figlio di famiglia*, la cui figliuolanza non
« finisce mai, si trova alle strette per ogni pic-
« cola cosa ». — Il D'Ovidio, riferendosi a questo pensiero, scrive: « Quando pure [Giacomo]
« avesse voluto perdonare al padre, che lo fa-
« cesse essere *un figlio di famiglia, la cui figliuo-*
« *lanza non finisce mai*, non avrebbe potuto
« perdonargli che volesse costringere il pensiero
« e l'Italia sotto la tutela perpetua dei preti,
« del papa, dei tiranni e del boja! » — L'Antona-Traversi curiosamente scandalizzato di queste parole del D'Ovidio, esclamò: « A questo
« punto ci sia lecito di *altamente protestare*,
« in nome della santa memoria del poeta del
« dolore, contro chi, *travisa nel modo più col-*
« *pevole*, alcune parole che *nella intenzione di*
« *chi le ha scritte*, *non possono non avere un*
« *significato ben diverso.*

« Un Giacomo Leopardi, che, forse, non avrebbe
« potuto perdonare al padre suo UNA *figliuolanza*
« *che non finiva mai* sarebbe un essere *così*

« *ributtante* da non meritare che *il nostro di-*
« *sprezzo.* No quel Giacomo non è quello che
« abbiamo conosciuto noi! (p. 27) ».

Dunque, secondo Camillo, le parole *la cui figliuolanza non finisce mai*, Giacomo le adopera in un senso, ed il D'Ovidio le prende in un altro ben diverso. Ora, la parola *figliuolanza*, o si adopera nel significato, non proprio dell'uso, di *minorità*, o si adopera a significare, come dice il Fanfani, *il numero dei figliuoli che uno ha.*

Che Giacomo l'adoperasse nel primo significato non è dubbio. Ma se il D'Ovidio, secondo Camillo, *travisa nel modo più colpevole* le parole di Giacomo, ne risulta che la parola *figliuolanza* il prof. D'Ovidio avrebbe dovuto prenderla nel secondo significato; ed intendere per conseguenza, come l'Antona-Traversi scrisse, che « Gia-
« como Leopardi non avrebbe potuto perdonare
« al padre suo UNA *figliuolanza che non finiva*
« *mai* »; *cioè*, come ora è evidente, *l'avere, dopo di lui, procreato ancora (pare una burletta) molti altri figliuoli!* E che questo, e non altro, sia il senso che il Traversi attribuisce alle parole del D'Ovidio, è chiaro anche da ciò (siamo costretti a dover fare anche un po' di esame grammaticale!), che la forma LA CUI *figliuolanza* (*minorità*), che si riferisce nel Leopardi e nel D'Ovidio alle parole *un figlio di famiglia*, nel Traversi si trasforma in UNA *figliuolanza* (*numero di figli*), che si riferisce alle parole *padre suo!*

Camillo, finalmente, ha capito che la disse

grossa assai, travisando lui le parole del D'Ovidio; e questa volta, non potendo neppure, senza scoprirla intera la *sua grande buona fede*, citar sè stesso con.... *puntini*, ha soppresso (per darla a bere ai gonzi) addirittura tutto; e se n'è venuto fuori, mogio mogio, con pensieri nebulosi e periodi ingarbugliati, come per dichiarare agli ingenui lettori « il senso della sua protesta « contro le parole del D'Ovidio », e scrive: « Io « spiacevolmente [poverino!] maravigliato che « l'egregio professore [quanta bontà!] conce-« desse a Giacomo la facoltà [che facoltà di « Egitto!] *di perdonare al padre che lo facesse « essere* [*che prosa!* nota qui l' Antona; e lo « credo io: ci s'è imbrogliato dentro a quel « modo lui!] *un figlio di famiglia*, *la cui fi-« gliuolanza non finisce mai*, mi credetti in « dovere di protestare contro quella facoltà « [e dàlli con questa facoltà nebulosa] conce-« duta a Giacomo figlio »—Ah! mio buon Camillo, questa sì che è *una mala fede che in critica*, come voi dite, *non ha nome!*

Che c'entra qui quella benedetta facoltà, che non si capisce cosa sia?

Ciò che voi dovevate spiegare ai lettori era questo: in che senso, cioè, Giacomo adoperò le parole *la cui figliuolanza non finisce mai*, ed in che senso queste medesime parole furono dal D'Ovidio, come voi scriveste, *travisate nel modo più colpevole* e adoperate con *un significato*, che se fosse stato nell'intenzione di Giacomo Leopardi, lo avrebbero reso *un es-*

sere così ributtante da non meritare che il nostro disprezzo.

E come se i lettori fossero abitanti del mondo della luna, piombati sulla terra, il buon Camillo, riportate le parole nostre che accennano a ciò che egli prima affermò ed ora nega, esclama: « O onesto Lettore, hai capito in che mondo siamo?—Ah! davvero, sor Camillo, sor Camillo, mondo... *birbone!*

E, per conto nostro, la polemica è chiusa.

Una Lira